

E C N M I L A N O

Speciale

Dibattito:

***YUGO
SLAVIA***

Viaggio in

PERU'

Aprile 1993

Modem 02 2840243

CON TENU TI

Pag. **1** Dibattito
sulla Jugoslavia

Pag. **19** Viaggio in Perù

ECN MILANO

F.i.P. MI Leoncavallo 22 - 2 aprile 1993

Come compagni del movimento antagonista veneto, pensiamo sia necessario affrontare oggi un dibattito approfondito sulla Jugoslavia, sui processi di disgregazione del socialismo reale, sulle caratteristiche di "pulizia etnica" e di "guerra tra etnie" che caratterizzano il nuovo ordine/disordine mondiale.

Non si tratta di problemi del "passato", un ritorno della barbarie "contro" la razionalità e la "modernizzazione" del capitale, al contrario la rinascita dei nazionalismi, localismi, del razzismo, degli orrori della "polizia etnica" sono funzionali e strutturali al "nuovo ordine", alla nuova dimensione internazionale del dominio e dell'oppressione.

La pace universale e la democrazia capitalistica nascondono il dispotismo, il comando, la disegualianza sociale ed economica, le gerarchie e suddivisioni tra nord e sud su scala locale e planetaria. Il GRANDE PARADOSSO: la fine del sistema bipolare ha messo a nudo le contraddizioni della nostra epoca, direttamente, senza veli fra capitale e lavoro, ricchezza e miseria, dominio e libertà. Ma nello stesso tempo, vecchi paradigmi interpretativi comunque legati a quel tipo di sistema, a quel particolare immaginario, sono oggi inservibili. Come interpretare dal punto di vista di classe ciò che sta succedendo oggi nella ex Jugoslavia, nell'ex Unione Sovietica ma anche in Africa, dalla Somalia al Mozambico?

O meglio, è possibile oggi ridefinire dinamiche reali di liberazione sociale e di classe in uno scenario nuovo, radicalmente mutato, all'interno delle situazioni concrete, così come si stanno disegnando e configurando in Europa e nell'economia-mondo? Come, in che maniera, in che forma? Con che strumenti è possibile aggredire il nodo della "guerra" oggi? E sufficiente lo schema "complotto imperialista" per comprendere ed agire con efficacia politica, per trasformare l'esistente negli scenari complessi, caotici del "disordine mondiale"?

La questione dell'auto-determinazione è di importanza cruciale: indubbiamente, il concetto è ambiguo e contraddittorio, è anche vero, però, che all'interno della vecchia fase del

Yugoslavia

sistema bipolare, l'autodeterminazione si è strettamente legata nell'immaginario comunista e dei movimenti rivoluzionari alle lotte di indipendenza nazionale contro l'imperialismo. Oggi, il concetto sembra completamente rovesciato: l'autodeterminazione significa non indipendenza, bensì lotta per avere un posto al sole, una posizione di privilegio nel mercato internazionale e nel capitalismo sviluppato, per entrare nel "club" dei ricchi.

Eppure, l'autodeterminazione, la costituzione di "nuovi piccoli stati", popoli ed etnie, come in Jugoslavia, o la loro gestazione, sono fenomeni reali, dai quali non è possibile ritornare indietro. Dunque, il problema, "l'enigma", consiste proprio in questo: è possibile, nell'iniziativa politica antagonista e rivoluzionaria, sottrarre concretamente, oggi, il concetto di autodeterminazione dalla "guerra etnica", dal razzismo, dalla logica nazional-popolare e sviluppare all'interno di questa dimensione dinamiche, percorsi, progetti di liberazione, di democrazia radicale, di distruzione delle nuove frontiere, di apertura di comunicazione, di una nuova carta dei diritti che permetta la libera circolazione, le garanzie, è possibile la mescolanza, il rapporto tra le differenze? E possibile ridefinire l'auto-determinazione in senso rivoluzionario nelle attuali condizioni?

Su questi temi si tratta a nostro avviso di aprire il dibattito senza frontiere... per costruire nelle diversità momenti reali di confronto anche nei territori dove queste contraddizioni si sono rese esplosive...

Padova, 25 febbraio 1993

La guerra etnica nell'ex Jugoslavia

PRIMO COMPAGNO

Quello che sta succedendo nei paesi dell'Est, in Jugoslavia ed Unione Sovietica, si inserisce nel quadro del post-socialismo, ma nello stesso tempo noi viviamo, dall'interno, anche la crisi del capitalismo. Sostanzialmente, quindi, il vecchio immaginario, che bene o male noi tutti abbiamo vissuto, il rapporto tra imperialismo e lotte d'indipendenza nazionale e autodeterminazione dei popoli assume oggi un significato diverso rispetto alle mutate condizioni storiche-sociali e rispetto allo scenario internazionale che si pone.

Questo presuppone anche una riflessione molto profonda su quello che significa autodeterminazione. Il concetto di autodeterminazione è sempre stato un patrimonio che ha assunto nelle varie fasi storiche, dal punto di vista della sinistra, intesa in senso generale, un significato liberatorio rispetto a delle forze di dominio, a delle forze oppressive, a delle forze imperialiste. Oggi assistiamo ad un processo che potremo dire quasi rovesciato, nel senso che l'autodeterminazione e l'indipendenza sono una lotta con le armi, la politica e l'economia non tanto per liberarsi da una struttura integrata di dominio e da una struttura, noi la chiamiamo, di capitalismo avanzato ma al contrario proprio per legarsi, per avere un ruolo, per avere un posto all'interno del mercato internazionale e all'interno di quello che è questa struttura integrata. E' una lotta di autodeterminazione per essere integrati

all'interno di una struttura di capitalismo sviluppato, quale è il capitalismo europeo. Quindi è chiaro che c'è un rovesciamento del concetto di autodeterminazione. D'altra parte è anche vero (per questo voglio sottolineare l'ambiguità di questo concetto) che il concetto di autodeterminazione ha comunque un suo peso, un suo significato reale, nel senso che quando il 90% di una popolazione, come quella slovena per esempio, vuole costruire un proprio stato, un proprio soggetto politico è evidente che su questa base noi dobbiamo riflettere. E' un dato, un fatto.

Le categorie nostre, nel senso di concepire l'autodeterminazione come un atto di liberazione dall'imperialismo in generale, sono saltate; è anche vero, però, che non possiamo, oggi, riferirci a quel vecchio schema perché, evidentemente, non ci sono più le condizioni storiche-politiche-sociali che facevano sì che l'autodeterminazione fosse intesa in quella determinata maniera. E però l'autodeterminazione c'è, è un fatto reale.

Questo processo nella Jugoslavia si è determinato in un certo modo, ma anche nel resto dell'occidente vediamo che processi analoghi, senza guerra con le armi ma che però politicamente alludono ad un tipo di "secessione" dall'autorità centrale e nazionale, esistono. Esistono anche in Italia. Quindi dobbiamo, oggi, fare i conti con questo tipo di problemi, partendo, però, non dal filtro di un vecchio immaginario, non da una vecchia logica politica ma, come diceva giustamente Marx, dall'analisi concreta e la situazione

concreta" nel senso che oggi questi processi esistono, sono determinati. Il problema nostro, della soggettività antagonista e comunista oggi, come la intendiamo noi, è quella di capire come dentro a questi processi materiali che si sono costituiti, che sono qualcosa di nuovo, noi possiamo agire/interagire, quali dinamiche all'interno di questi processi si mettono in moto e soprattutto quale nuova carta dei diritti, quali dinamiche costituenti, quali poteri, quali forze all'interno di questi processi si determinano. Ma oggi! Senza avere il filtro del passato, senza liquidare il tutto attraverso un discorso di questo tipo: siamo contro la guerra. Però siamo contro la guerra allo stesso modo dei pacifisti quando, p.e., sono andati nella ex-Jugoslavia con la loro carovana e si sono sentiti dire "Bravi, bravissimi! Ma noi qui abbiamo bisogno di armi!", perché di fatto quella è una dinamica che è assolutamente inarrestabile da questo punto di vista.

Siamo per l'intervento ONU? Non siamo per l'intervento ONU, ovviamente. Siamo perché la questione si esaurisca e faccia il suo corso, nel senso di un annientamento, una distruzione radicale e totale? No, neanche su questo siamo d'accordo.

Quindi, si tratta di delineare i percorsi, di tracciare una strada diversa che parte dai dati consolidati, cioè il fatto che esiste la Slovenia, che esiste la Croazia, che esistono delle realtà che si sono autodeterminate, magari non nel senso che noi avremmo sperato, però queste realtà esistono e raccolgono il consenso della maggioranza della popolazione. Da questo punto di vista, io penso che una riflessione politica seria sulla questione debba partire da questo presupposto, senza filtrare questi problemi con un tipo di logiche che vedono lo scontro mondiale tra proletariato e borghesia imperialista.

Mi spiego, le categorie che si sono usate per interpretare lo sviluppo del capitalismo più o meno sono queste: lo sviluppo del capitalismo porta ad una omogenizzazione e una omologazione su terreno mondiale rispetto allo scontro di classe, cioè si sviluppa il capitalismo da una parte e dall'altra si sviluppa la classe, il proletariato. Ora noi ci troviamo di fronte una difficoltà enorme perché nella nostra tradizione di pensiero, nel nostro modo di concepire le cose, nella nostra educazione politica, nella nostra esperienza in realtà non ci siamo mai confrontati con altri fenomeni, con fenomeni che noi abbiamo messo sempre in bocca alla destra: cioè le questioni della nazione, del popolo, della razza, dell'etnia. Paradossalmente oggi vediamo che vi è la sussunzione reale, quindi c'è la massima espansione del mercato internazionale dal punto di vista del capitale, vi è sicuramente il massimo del dominio del capitale dal punto di vista internazionale, ma al polo opposto non abbiamo la classe, non abbiamo il proletariato inteso in senso classico. Al contrario abbiamo una serie di scontri etnici, un rispuntare, non

solo nei paesi dell'ex-terzomondo ma all'interno dell'Europa stessa, dei nazionalismi. Vediamo rispuntare una cultura che si fonda sulle differenziazioni etniche da un punto di vista culturale, economico, sociale. Ora, nonostante sia difficile o a volte disgustoso parlare di popolo e di etnie, il problema è questo: cosa sono oggi questi fenomeni? In che senso noi possiamo ricollocare queste questioni all'interno della modernità? Questo è il punto.

L'impostazione che volevo dare all'inizio parte da un lato dal toccare il discorso-Jugoslavia con alcune problematiche estremamente complesse e difficili: cos'è e cosa significa l'autodeterminazione? Prendiamo atto del fatto che comunque c'è ed esiste, che sia frutto di un fenomeno storico (la dissoluzione di una certa forma di socialismo jugoslavo), che abbia alle sue spalle anche il concetto dell'autogestione così come si era determinato, che abbia alle spalle la storia di questo paese. Però il problema è questo: oggi questa storia è chiusa, noi dobbiamo rivedere la situazione da un punto di vista di un'altra storia, da un altro punto di partenza, da un altro presupposto. E' dentro questo presupposto che pongo la domanda: cosa facciamo dentro questo nuovo presupposto fondante di questa nuova realtà? Questo da un lato.

L'altro lato è quello che sempre di più dovremmo sforzarci anche a produrre idee, riflessioni su quelli che sono dei concetti quali la nazione, la razza, l'etnia, il popolo. Cosa sono queste cose? Su questo aspetto ci possono essere degli stimoli interessanti perché qui non implica solamente una definizione categoriale di alcune questioni. Nessuno è riuscito a farlo, in realtà, neanche l'ONU. L'ONU si è sforzata per molto tempo di definire cos'è il popolo: non c'è mai riuscita. E nessuno ci riuscirà mai, per un motivo molto semplice: perché necessariamente la nozione di popolo è una nozione ambigua, è un'identità ambigua, così come la nozione di razza, di etnia e di nazionalità (qui credo sia molto importante il testo di Wallestein-Balibar "razza nazione e classe"). Ambigue perché? Perché questa ambiguità non è solo una mistificazione delle classi dominanti, è un'ambiguità strutturale, cioè è un'ambiguità che affonda le sue radici nella modernità e nello sviluppo della modernità. I concetti di popolo, di nazione e successivamente, se non simultaneamente, di razza e di etnia si sviluppano in senso moderno (lasciando perdere la storia, l'antichità, ecc.) a cavallo delle grandi rivoluzioni, fra la metà del 1600 e il 1800. Si sviluppano dentro a quale processo, dentro a quale fondamento? L'accumulazione originaria del capitale, la necessità di costruire degli stati nazionali, degli stati-nazione, la necessità di centralizzare e di unificare dal punto di vista dell'economia e della politica. Cosa succede? Queste categorie sono necessariamente ambigue perché da una parte la borghesia, come classe ascendente, si pone come classe garante

dei diritti universali dell'uomo e quindi fa la dichiarazione dei principi universali; come classe dal punto di vista economico si pone da un punto di vista universale, infatti il problema è quello di conquistare, costruire il mercato mondiale, il libero scambio, libertà, quindi eguaglianza e fraternità. Questi sono i principi. D'altra parte questa classe, che si pone come classe universale, è anche e soprattutto una classe particolare che conquista e ha il potere e che determina livelli di potere sociale. Quindi è una classe particolare che diventa una classe universale.

I principi della rivoluzione francese basati sull'eguaglianza in realtà corrispondono ai principi basati, da un punto di vista economico, sul libero scambio del rapporto tra capitale nascente e forza-lavoro. E' un principio di equivalenza generale. E da un punto di vista formale è tutto vero! Il problema è, però, che questo discorso formale sull'uguaglianza maschera quella che è la disuguaglianza reale. Allora il problema diventa come l'universale, l'universalità del mercato, l'universalità del modo di produzione che sta conquistando lo scenario della storia, si concilia con la particolarità e con le esigenze di potere e dominio di una determinata classe sociale.

Questa dicotomia tra il particolare e l'universale si accompagna in tutta la storia dello sviluppo capitalistico e oggi si esprime nella maniera più macroscopica.

Il concetto di popolo non è un caso che nasca dentro a questa congettura, dentro a questa forma, perché in realtà il concetto di popolo dà la possibilità di coniugare in maniera immediata il particolare e l'universale. Popolo è una determinata popolazione che vive in un determinato territorio, che è legata da esigenze similari dal punto di vista della cooperazione, che è legata da un'identità linguistica-culturale, da una determinata visione del mondo, su basi territoriali: e questo è un aspetto fondamentale. Il popolo, quindi, è una categoria universale perché in realtà unifica vari soggetti differenti all'interno di una comune identità. Il problema vero, però, è anche un altro: il popolo è una categoria universale ma nello stesso tempo una categoria particolare perché un popolo si definisce rispetto ad altri popoli, altrimenti non avrebbe senso, e quindi deve necessariamente fissare dei confini, deve costruire la propria identità affermandosi rispetto ad un'altra identità. Non è possibile in altro modo, altrimenti la nozione di popolo non ha nessuna ragione di sussistere.

Dal punto di vista della borghesia capitalistica ascendente, è la chiave di volta per riuscire a far sì che un determinato sistema di potere salvi da una parte l'eguaglianza formale e dall'altra conservi l'ineguaglianza sostanziale, perché nel popolo tutte le differenze sono unificate all'interno di uno stesso gruppo, di una stessa nazionalità, ecc. Questa questione fa sì che, per esempio, quando un popolo si definisce, si definisce rispetto ad un nemico interno che è il nemico del popolo (al di là delle varie accezioni che questa que-

stione ha acquistato nello sviluppo storico) o un nemico che viene dall'esterno. Quindi è ovvio che dentro questo processo d'identificazione (la categoria popolo è una categoria astratta) si annullino in realtà le differenze e le disegualianze sociali che sono al suo interno. E' chiaro che questo per definirsi ha bisogno di nemici interni ed esterni. Su questo problema credo che la tesi sviluppata da Wallestein nel libro sopracitato e in parte anche Balibar con alcune differenze, sia fondamentale: non è l'etnia o il "popolo", come dati originari o naturali che costituiscono e fondano lo stato, è proprio il contrario. E' lo stato, la costituzione di uno stato, il che significa i diritti di cittadinanza, le forme, la distribuzione del reddito, le attività produttive che sono all'interno di quel territorio, che fondano un popolo. E' un rovesciamento completo della concezione naturalistica del rapporto tra Stato e Popolo. Quindi, rispetto alla Jugoslavia, non è la base etnica che provoca la guerra. E' la guerra, o meglio, la fondazione di nuovi piccoli stati che fonda le nuove popolazioni e le nuove basi etniche.

Questo rovesciamento dell'impostazione naturalistica del rapporto tra etnia, popolo, stato e nazione è molto importante, perché ci fa cogliere un dato: in realtà il razzismo, il nazionalismo, le costituzioni fondate su basi etnica scambiano continuamente il rapporto che esiste tra storia e natura, tra cultura e natura, tra i risultati di un processo storico e i presupposti di tale processo storico. I popoli dell'Europa sono stati formati non perché esisteva un carattere originario europeo, perché questa è una mistificazione colossale. Un grande storico, Pirenne, dice sostanzialmente che Carlo Magno è esistito perché esisteva Maometto, nel senso che la nozione di "essere europeo" si definisce in base ad un concetto di confine e di eternità, nemicità; perché, sicuramente, non esiste un carattere europeo. Tra l'altro l'Europa è sempre stata, anche per la sua posizione geografica, un crogiuolo di razze, di intrecci, di storie. Perciò la questione di fondare lo stato e il popolo su un carattere etnico è una colossale mistificazione, questo noi lo sappiamo. E' anche vero, però, che da un punto di vista di una spiegazione pseudo-scientifica e di semplificazione può avere una sua enorme efficacia proprio in epoche (come questa o come è stata la accumulazione originaria) in cui una massa enorme di soggetti viene sradicata dalle proprie abitudini, dalla propria cultura, dal proprio territorio. A questo proposito ricordiamo cos'è stata l'accumulazione originaria per le piccole comunità contadine: c'è stata questa violenza selvaggia del capitale nascente che ha distrutto, disgregato comunità, modi di vita, sistemi di pensiero. Oggi questa questione si riproduce in parte, poiché la sussunzione reale è anche questo, è uno sradicamento completo. E' l'universalità al massimo livello di espansione del mercato mondiale, è la comunicazione. Lo sradicamento provoca un bisogno di identità, questo è il problema.

Il problema è che crolla il socialismo, crolla quindi un sistema, un immaginario, crolla un riferimento: d'altra parte il capitalismo, come noi sapevamo, perchè sono due figure speculari, non riesce oggi, e questo è ovvio, a dare una risposta ai bisogni. Anzi al contrario le contraddizioni sociali si sono accentuate: al posto di una pace universale, sognata da qualche imbecille nel '89 con il crollo del muro di Berlino, noi abbiamo una guerra universale, un disordine totale. Ordine/caos, ricchezza/miseria, queste sono le dicotomie strutturali. Dentro a questo il problema del razzismo, del nazionalismo, tutti i discorsi che si fondano sulla base etnica è quello di fornire una risposta semplice alla portata di tutti ad alcune questioni che sono però reali, fondamentali: il bisogno di costituirsi in comunità, il bisogno di avere un'identità.

Penso che questo tipo di fenomeno sia importante da capire: se la questione di popolo si è intrecciata, non originariamente ma in seguito con il concetto di comunità, è chiaro che il senso di comunità pur mistificato, il senso di appartenenza ad un popolo, ad una popolazione, ad un legame a una terra, a una radice, ad un'origine, questo ha una portata fondamentale nella costruzione del nazionalismo, della nazionalità, del concetto di questa questione. Il problema è che noi, oggi, siamo alla presenza di uno scenario del tutto nuovo in cui ci sono effettivamente degli atti costitutivi nuovi, ci sono delle forme che oggi tendono a costituirsi in un qualcosa. Come sempre queste forme possono essere mistificate, possono tradursi in una mistica. Il concetto di popolo non è reale, perché se lo andiamo ad analizzare vediamo, in realtà, che dentro questa categoria di popolo ci sono delle differenze sessuali, razziali, di classe, ecc., anzi al contrario il concetto di popolo mistifica la differenza. E' vero anche che noi, o i marxisti in senso generale, in realtà non ci siamo probabilmente mai misurati col carattere del bisogno di comunità, di identità che esiste all'interno, guarda caso, della massima espansione dell'astrazione del capitale sul terreno della comunicazione mondiale. Noi su questo non ci siamo mai misurati. Certo, alcuni grandi rivoluzionari lo hanno fatto; Lenin, Mao, ecc., lo stesso Marx si sono sempre preoccupati non a caso alla questione nazionale ed hanno cercato d'inserirla per i loro tempi, le loro originalità/specificità all'interno di un discorso rivoluzionario.

Quindi, oggi, ci troviamo di fronte a delle categorie assolutamente ambigue.

Sul fatto che si ripresenti sullo scenario della storia la barbarie... la barbarie cos'è? Il concetto di barbarie è profondamente legato, io credo, alla dialettica dell'illuminismo, è legato al fatto che questo ordine sociale che si è costituito durante la rivoluzione francese nel "secolo dei lumi", che ha costruito il mito della razionalità e della ragione che distrugge il vecchio mondo, la superstizione, la barbarie, il medioevo; in

realtà la questione dell'illuminismo ha ricostruito un altro mito, il mito della razionalità, il mito dello sviluppo progressivo, del progresso, il mito del libero sviluppo delle forze produttive. Questi sono i miti del socialismo e del capitalismo. E' chiaro che resta un problema irrisolto, cioè il fatto che la barbarie comunque non viene effettivamente superata ma che ritorna proprio perché si riproduce lo stesso schema specularmente, perché non è possibile combattere il mito riproducendo un altro mito. Lo combatti liberando dentro a forze di potere costituente realtà innovative, come è stato in alcuni episodi rivoluzionari della storia. Su questo tu ti liberi della tradizione e quindi ti liberi anche dei concetti di etnia, di popolo e di nazione. In questo tu ti liberi, ma se tu, come ha fatto il socialismo e su questo ha fallito, combatti il capitalismo riproducendone però la stessa immagine, combatti la disuguaglianza riproducendo un falso egualitarismo e così via, è chiaro che poi la negazione del socialismo da parte dei soggetti che l'hanno vissuto diventa esattamente il contrario di quello che il socialismo nell'immaginario doveva rappresentare. Quindi se il socialismo rappresentava la negazione della disuguaglianza, negazione del socialismo significa anche negazione dell'egualitarismo. Viene riaffermato l'opposto speculare nel circolo della falsa dialettica. Questo è il punto, ed è per quello che all'Est il negativo e il positivo si confondono continuamente e reciprocamente come se fossero le facce di una stessa medaglia. La barbarie non è un qualcosa di antimoderno, è dentro la modernità ed è strutturalmente un prodotto della modernità.

Questo è come dire un discorso culturale però fondamentale, perché altrimenti da un punto di vista pratico noi cosa diciamo? Diciamo che questi sono fenomeni reazionari e li liquidiamo tout-court come fenomeni reazionari. E' questo pensiero che, se viene fossilizzato, è reazionario, perché non si dà ragione dei fenomeni storici e materiali che stanno succedendo, non si dà ragione dei processi di cambiamento, di innovazione, di trasformazione che sono prigionieri però della dialettica. La rottura di questa dialettica significa trovare oggi le forme di un nuovo potere costituente totalmente innovativo che però distrugga i paradigmi che imprigionano il nostro pensiero e le nostre teorie.

Questi sono solo alcuni spunti che potrebbero essere arricchiti con migliaia di altre cose, ma credo che sia importante non solo una ricostruzione meramente storica o genetica dei concetti di popolo, nazione, etnia. Si tratta di afferrare il perché del paradosso incredibile che nella massima espressione della modernità rispuntano i particolarismi, i localismi, i nazionalismi, gli spiriti di corpo. Non è, questo, slegato dalle vicende economiche. Il problema è che se vediamo l'ossatura del mercato mondiale, questa è

distribuita a corporazioni, a gerarchie. Questa questione ricalca questa ossatura; così come il liberismo, il liberalismo, la filosofia borghese per eccellenza del mercato non è antagonista o agli antipodi rispetto, invece, alla sovradeterminazione del mercato e alla costruzione di gerarchie di comando. Così anche nella Jugoslavia è chiaro che questi elementi di autodeterminazione ricalcano in qualche modo quella che è una divisione internazionale del lavoro che viene oggi imposta. Però non possiamo fermarci solo a questo aspetto, non possiamo ragionare solamente col discorso sul complotto internazionale dell'imperialismo, perché se ragioniamo su tale complotto facciamo un discorso altrettanto reazionario di quelli che ragionano sul complotto giudaico-cristiano, o di quelli che dicono e parlano della storia come se fosse guidata da una mano invisibile. Ma chi è la mano invisibile? Oppure quelli che si richiamano alle necessità oggettive della storia... sono categorie metafisiche, categorie fissate: l'assolutizzazione e la fissazione delle categorie, le spiegazioni semplici o semplicistiche sono reazionarie.

Qui, e per fortuna, stiamo approcciando ad un pensiero che, secondo me, è autenticamente marxista, materialista e rivoluzionario: è quello di entrare nel merito alle questioni e non assimilare le questione dentro all'ideologia o dentro a dei paradigmi precostituiti, o dentro ad un'assolutizzazione, perché l'assolutizzazione è proprio il classico tipico schema anche di chi fa del razzismo. E' ovvio che gli individui sono differenti tra loro, come è ovvio che esistano culture differenti, ma questo è naturale non solo per il colore della pelle ma come carattere, individualità, territorialità. E' ovvio che esistano differenze, ma il problema è quando io le naturalizzo, le fisso dentro un sistema dell'essere che è un ordine gerarchico, così come facevano i botanici nel '700 che dividevano l'essere in tipologie, dall'uomo alle scimmie e mancava l'anello intermedio. Questo è il vero problema: le differenze esistono, ma perché queste differenze devono diventare motivo di ordine gerarchico e non al contrario elemento di valorizzazione, di arricchimento, di una potenza sociale, di un essere nuovo che si costituisce e si fonda oggi. Questo è il punto di domanda che nessun razzista riuscirà mai a spiegare, che nessun tipo di logica etnica o di pulizia etnica riuscirà mai a spiegare. Perché tu combatti i Serbi? Perché combatti i Croati? Perché siamo contro il terrone? Chi è che lo spiega? Il problema è proprio questo: da una parte demistificare e distruggere non solo le categorie culturali del potere borghese (come dicevamo una volta) ma anche alcune categorie culturali che noi abbiamo e non possiamo non avere perché siamo figli di quella storia con la quale dobbiamo necessariamente rompere.

Dall'altro i concetti di autodeterminazione, cosa sono oggi? E' anche questa una categoria ambigua. Può

essere usata in due sensi: autodeterminazione come oppressione e come ritaglio di nuovi confini e nuove barriere all'interno, p.e., dell'Europa, o autodeterminazione come possibilità effettiva che dei popoli si costituiscono, che delle popolazioni all'interno del territorio si costituiscono, fondino su questa base territoriale omogenea la loro libertà, che però significa libertà anche per altri, libertà di circolazione, che nelle loro carte costituenti ci siano le garanzie dei diritti. Che gli immigrati che provengono dal Kosovo possano circolare liberamente. Questo è un problema reale all'interno del quale con questo linguaggio si possono determinare anche e sicuramente dinamiche di classe, dinamiche rivoluzionarie, dinamiche di antagonismo radicale, ma all'interno di questo, non sovrapponendo le dinamiche di classe e dell'antagonismo a questi processi, perché altrimenti nessuno capirà nulla, né in Italia né in altre parti. Su questa base su quello che si è costituito, sul fatto che possano esistere libertà, garanzie, diritti, apertura, nuove carte costituenti, nuove carte dei diritti, su questa base è possibile che si rilanci anche una lotta di classe sociale sul problema della qualità della vita, del salario, dell'orario del lavoro, tutto ciò che abbiamo ereditato dalla nostra tradizione e con un salto in avanti perché si colloca a livello europeo. Il problema non è quello di una falsa contrapposizione tra universalismo e particolarismo che appartiene allo stesso sistema di pensiero. Il problema, qui, è partire dai dati materiali, concreti, particolari, locali per costruire però una nuova universalità, perché altrimenti quello schema fisso di universalismo e particolarismo è uno schema dialettico in cui le due figure sono complementari.

Perciò non vi è la distruzione dello stato nazionale, vi è la riproduzione di tanti piccoli stati-nazioni, come in Jugoslavia. Il problema della disgregazione dello stato centrale nazionale esiste, il problema è che le forze politiche che dovrebbero rappresentare il rinnovamento sono altro che figli della stessa nomenclatura come in Jugoslavia. Sia il presidente della Croazia che quello della Serbia sono figli della Lega dei Comunisti, è la stessa nomenclatura. E' lo stesso processo che succede in Italia, vedi il fenomeno della Lega, i rinnovatori sono i figli dello stesso sistema che dovrebbero rinnovare. Com'è possibile? Non è possibile che un ceto politico precostituito si possa rinnovare, ma allora l'innovazione dove sta? Prendendo atto che comunque lo stato centrale si disgrega, prendendo atto che comunque ci sono spinte di autonomia reale da parte della gente che vive nei territori, dove sta l'innovazione? Dobbiamo entrare in merito a questa grande politica, non possiamo rimanere rinchiusi in uno schema proletariato-capitale, operai-capitale o proletariato mondiale e borghesia imperialista, perché da questo schema non ne verremo mai fuori.

SECONDO COMPAGNO

Sulla questione della Jugoslavia, le cose che venivano dette all'inizio mi sembrano quelle che più colgono l'aspetto di empassse che avviene in una situazione del genere. Lo schiacciamento avviene su due grandi mistificazioni: guerra o pace. Guerra nel momento in cui il problema è quello di scegliere tra l'Onu o che la dinamica abbia un suo decorso normale all'interno della situazione dell'ex-Jugoslavia. Pace nel momento in cui il problema è quello della cessazione dei combattimenti, della barbarie, contrapposta al fatto che questo tipo di cessazione è in realtà una pacificazione, che non rappresenta di sicuro uno sviluppo libero e autodeterminato delle dinamiche scelte dalle popolazioni. Certo sappiamo perfettamente, nel caso della Slovenia in cui si è avuta una dinamica differente, che esiste anche un interesse particolare legato proprio al grande capitale del centro-Europa. La Germania è uno degli attori principali rispetto all'inizio di quello che ora abbiamo di fronte. Credo però che l'aspetto che si voleva sottolineare prima è che questo tipo di dinamiche, che stanno avvenendo nell'ex-Jugoslavia, sotto altre forme stanno avvenendo anche in altri quadranti del mondo. Per esempio, quello che succede in Somalia non è una cosa che ci permetta anche lì di stabilire in maniera superficiale da che parte stare. Nel senso che anche lì la dinamica è complessa e non basta dire che comunque gli americani sono andati ad imporre con i francesi, italiani, ecc., una nuova colonizzazione "moderna", o comunque una spartizione, un nuovo tipo di riequilibrio all'interno di un nuovo ordine mondiale di una zona particolare del mondo. Al di là di questo, io credo che la grossa difficoltà sia sviluppare un movimento o comunque una capacità nostra di incidere sul problema della guerra che, con vecchi paradigmi o vecchie e roboanti parole poteva venire intesa come "imperialista", sviluppando una capacità d'intervento con dinamiche che portino allo stesso tempo una capacità di dire e praticare la liberazione anche dalla barbarie della guerra, portando però elementi concreti di liberazione anche dall'ideologia dei due blocchi, dalla dialettica bene-male. Quando prima si parlava del concetto di popolo o del bisogno d'identità ci si poneva il problema del come mai, all'interno di percorsi identitari di massa, il problema, nel momento in cui uno lotta per l'autodeterminazione e ci riesce, è schiacciare chi vuole autodeterminarsi. E' un rapporto tra le differenze, all'interno di questo concetto di popolo inteso come un tutt'uno di soggetti differenti, che presenta dei vistosi limiti nel momento in cui il percorso della liberazione si ferma, si costituisce e nel momento in cui si costituisce perde anche la capacità della liberazione da alcuni schemi che sono quelli dello schiacciare, del gerarchizzare, del riprodurre (in termini di specularità negativa) quello contro cui ci si è battuti.

Dentro al produrre questo tipo di percorso, anche

all'interno della dinamica dell'ex-Jugoslavia, si devono oltrepassare i classici concetti che abbiamo visto fino ad oggi. Da un lato il discorso contro la guerra imperialista, perché sappiamo perfettamente che non è così immediata e che la guerra imperialista è una cosa che dice tutto e niente, tutto e il contrario di tutto. Sappiamo che, per le cose che abbiamo di fronte, il problema non è così semplice, la questione non è così restringibile. Dall'altro superare il concetto che NO ALLA GUERRA=PACE, cioè l'ONU oppure l'interposizione pacifica della gente che si mette in mezzo ai kalasnikov, tipo i pacifisti (Don Albino Bizzotto e company), perché nemmeno questo spiega il problema né porta innovazioni dal punto di vista di un progetto di liberazione, di un'idealità nuova di ricostruzione di percorsi che sappiano coniugare il problema della moltitudine con il problema della liberazione, il problema dell'autodeterminazione con il problema delle differenze, ecc., cioè portino il comunismo dal nostro punto di vista e non discorsi mistificatori sulla pacificazione mondiale, sulla pace sociale, ecc. Per cui da questo punto di vista si tratta di costruire un percorso reale che rompa questa dinamica di empassse, che ci permetta di prefigurare un percorso, non importa se questo percorso poi andrà a termine. Un percorso, che faccia il discorso di una possibilità delle entità soggettive di popolazione di percorrere strade per l'autodeterminazione reale contro il concetto di confine e di barriera e di stato che ci ha regalato la prima e ci regalerà la seconda repubblica o l'Europa di Maastricht o qualsiasi dinamica imposta da una spartizione e definizione capitalistica del nuovo. Credo che tutto questo sia possibile se riusciamo a concepire un percorso che parta da noi e che debba arrivare a produrre delle iniziative direttamente in quel territorio. Va utilizzato non solo il fatto che abbiamo qui vicino anche questo tipo di realtà non solo per riuscire a dire qualcosa di più sul problema della guerra, delle barbarie, degli stupri etnici, delle pulizie etniche, dei nuovi fascismi, ecc., ma anche per riuscire a costruire, questa potrebbe essere un'idea, un percorso che vada finalmente a rompere, anche dal nostro punto di vista, i classici confini del territorio entro cui ci muoviamo, anche nella mentalità dei compagni, nell'immaginario. La proposta potrebbe essere quella di costruire a Lubiana un momento di iniziativa, di dibattito e discussione, coinvolgendo anche tutte le esperienze che su questo hanno qualcosa da dire anche di tipo nazionalista, molti dei quali sono stati al meeting di Venezia proprio per confrontarsi su questa nuova dinamica di ragionamento. E' importante, penso anche attivare un gruppo, una commissione di lavoro con l'obiettivo di creare un percorso che abbia come punti questi che toccavamo e che toccheremo in altri interventi, che costruisca la possibilità di prefigurare già questo tipo di iniziative. Per esempio, credo sia

fondamentale partire da un fatto: credo che Trieste sia collocata strategicamente, non solo per la sua collocazione geografica ma anche dal punto di vista delle contraddizioni che vive come città. Una città che vive alcune contraddizioni particolari come "città di frontiera", non solo come città ai confini con la guerra. Si potrebbe sviluppare a Trieste un preconvegno o comunque un momento importante di dibattito su questi temi in vista di un percorso più ampio, collocando questo tipo di cosa all'interno di un'iniziativa più varia sul problema della guerra dell'ex-Jugoslavia, per cui sulla presenza, p.e., di basi strategiche americane, NATO ecc., all'interno di questo territorio. Per cui credo che questa sia una cosa che potrebbe costruire una possibilità per entrare nel merito di alcune questioni: autodeterminazione dei popoli intesa come problema della liberazione effettiva, cioè quindi anche il problema del rapporto tra entità autodeterminate, rapporto tra potere costituente e potere costituito, quali sono i diritti oggi dentro lo spazio europeo che si apre e che viene definito prima dalla produzione e poi anche in termini formali da una costituzione che è imposta, il meticcio. Un percorso che sia intervento diretto sul problema della guerra, come intervento diretto, andando anche a scavalcare quelli che sono i facili slogan, perché poi si riducono a questo, e che oggi hanno prodotto il fatto che non sono più applicabili a questo tipo di situazione. Dire che la guerra è tutta colpa dell'imperialismo, che è tutta colpa del nemico interno (qualunque esso sia) è una cosa che non regge più, nel senso che credo sia abbastanza evidente che non è per cattiva volontà che si è riusciti a produrre niente anche rispetto alle ultime vicende, che sono di una devastazione unica. La proposta di un preconvegno a Trieste la vedo anche improntata sul fatto che riusciamo, con i compagni, a determinare un gruppo che si muova, che lavori, che pensi, che produca già questo come dato certo e importante, ossia dove trovarsi, dove discutere, dove produrre questo tipo di dibattito cercando di allargarlo il più possibile anche alle realtà che esistono. Per esempio in Slovenia esistono sicuramente dei gruppi che sono interessati a questo tipo di discorso, sono molto più di matrice anarchica, però è tutta una ricerca che dobbiamo fare. Sappiamo che ci sono iniziative sporadiche, forme anche di costituzione di gruppi che lavorano sulle possibilità del federalismo, sulla possibilità dell'autodeterminazione senza la guerra e senza la barbarie, un'altra autodeterminazione non quella del concetto di popolo, etnia e razza ma quella del concetto di rapporto con le differenze in termini di liberazione.

Credo che solo intraprendere questa strada ci aiuti a dire e a fare delle cose che sostanzialmente sono quelle che pensiamo e che sono realmente contro la guerra, cioè che non sono solo un problema di auto-

rappresentazione per il fatto che non siamo d'accordo che ci siano le barbarie o che i caccia di vario tipo volino sulla testa della gente una volta per sganciare aiuti alimentari e un'altra per mollare le bombe.

COMPAGNO DI TRIESTE

Penso ci vogliano dei momenti di riflessione su ciò che è stato detto. Forse a Trieste lo sentiamo un po' di più, c'è uno stato d'animo anche molto generalizzato di disagio tra i compagni, il movimento antagonista, o comunque la sinistra in senso lato, di fronte a certi conflitti come nell'ex-Jugoslavia. Le analisi che si facevamo solo un anno, due anni fa all'inizio del conflitto, quando ci sono state le prime dichiarazioni d'indipendenza, le analisi sugli interessi, in questo caso di potenze europee (Germania, Italia, Francia, l'imperialismo, ecc.), rispetto alla spartizione dei Balcani, le sfere d'interesse ecc., o anche il discorso sui nazionalismi fomentati dalle stesse classi dirigenti per riciclare se stesse (si diceva prima che gran parte dei nuovi dirigenti delle repubbliche ex-jugoslave sono riciclati dalla ex-Lega dei comunisti in forma demo-cratice-liberale, il partito eletto ecc.), queste analisi erano e rimangono giuste rispetto al tipo d'interessi dell'imperialismo in quell'area. Tuttavia penso che ci abbiano lasciato, nel corso del tempo, un senso di disagio perché comunque non consentono di spiegare tutto il conflitto, non consentono di capire o di darsi degli strumenti d'intervento chiari o rispetto alle dinamiche che hanno portato questi interi popoli a combattersi, a schierarsi in questi tipi di nazionalismi. Penso che questo tipo di disagio abbia portato anche ad appiattire o, addirittura, a non costruire alcun tipo di iniziativa rispetto alla guerra dell'ex-Jugoslavia. Questo non ritenendo come valide delle iniziative, tipo quella della "carovana della pace", che esprimono forse anche un altro momento di tensione ideale, di volontà di bloccare il conflitto ma non spiegano assolutamente nulla. Per cui questo interrogativo si è posto nella testa dei compagni: perché questi popoli sono in guerra e cosa significa il concetto di autodeterminazione. Questo concetto che abbiamo usato per tanto tempo ed è sempre stato usato e che ad un certo punto lo ritroviamo proprio in un momento in cui all'interno dello stesso movimento antagonista si comincia a mettere in dubbio questo concetto stesso, cosa potesse significare, dopo l'esempio di tutte le sconfitte dei tentativi di autodeterminazione politica ma soprattutto economica dei paesi africani, centroamericani (Nicaragua). In un momento in cui si cominciava a riflettere che il concetto di autodeterminazione nell'economia-mondo, nella mondializzazione dell'economia non trovava più spazio, non

trovava più senso o comunque si valutava che non poteva più essere un elemento fondante in una lotta di liberazione, adesso questo stesso concetto lo ritroviamo sulla bocca, nelle tesi, nelle analisi di situazioni come quelle dei gruppi dirigenti sloveno, croato e serbo che di questo termine ne fanno uso dal contenuto profondamente diverso e contrario da quello che noi abbiamo sempre dato.

Il senso di disagio rispetto a quello che sta succedendo nell'ex-Jugoslavia è tale che si potrebbe finire per riconoscere, cosa che io penso sia impossibile, che il caso specifico della Jugoslavia (cosa che non spiegherebbe altri conflitti nazionalistici ed interetnici in altre parti del mondo o nella stessa ex-Unione Sovietica) abbia costituito, per assurdo nel corso di tutto un secolo un'anomalia, un luogo (i Balcani) dove gli stati-nazione non erano mai riusciti a realizzarsi (neanche quando ormai da più di un secolo gli stati-nazione nel resto d'Europa si erano ormai già costituiti) e che questa rimane una regione, per tutta una serie di motivi storici a sé stante che attraverso tutta una serie di vicissitudini storiche non riesce a darsi questa forma di stati-nazione e che vi arriva con un secolo di ritardo. Ma penso che sia ben poco pensabile questo tipo di prospettiva. In Slovenia che in parte ricalca questo tipo di percorso, quello di uno stato che si costituisce effettivamente su un territorio abitato prevalentemente da un'unica nazionalità, c'è stata un'adesione popolare di massa a questo processo d'indipendenza. Noi abbiamo anche un minimo verificato, nei nostri tentativi di approccio con situazioni della Slovenia, quanto oggi ci sia effettivamente un appoggio anche da chi continua poi a vedere il conflitto di classe all'interno della Slovenia stessa, anche di chi oggi fa un discorso di difesa di interessi di classe, di antagonismo, di difesa dello stato sociale, del salario, che però ha riconosciuto la validità della separazione e della costituzione di uno stato nazionale da parte della Slovenia. Di fronte a questi avvenimenti, di fronte a quella che è sempre stata l'analisi sull'autodeterminazione e successivamente su quello che è oggi l'economia-mondo (che integra al proprio interno delle aree, che non necessariamente corrispondono agli stati-nazione, delle aree economicamente omogenee in qualche maniera integrabili, anche se con livelli diversi all'interno dell'economia-mondo) penso che quello che sta succedendo nella Jugoslavia vada comunque ricondotta all'interno di questi termini, di queste categorie. Quello che è specificatamente Jugoslavia, quello che si è andato sviluppando... è innanzitutto una sconfitta, chiaramente non definitiva, ma di fatto una sconfitta soprattutto di classe, cioè di una prospettiva all'interno di quella che era la confederazione jugoslava, di un processo che facesse dei passi avanti da un punto di vista di classe, rispetto a quello che era il discorso dell'autogestione, rispetto a quella che era

quel tipo particolare di conformazione di modello di socialismo che era riuscito ad edificarsi all'interno degli equilibri mondiali che erano usciti dalla seconda guerra mondiale, dalla esistenza dei blocchi, all'interno di tutte queste dinamiche.

Il fatto che nell'ex-Jugoslavia, di fatto, in tutto questo periodo non si sia andati affatto ad una negazione dell'identità nazionale dei vari popoli, nel senso di mantenimento della lingua, di altre strutture e tradizioni. Ma quello a cui si è andati è una sconfitta di una prospettiva di classe, che ad un certo punto ha portato l'identificazione dei proletari, degli strati sociali subalterni di ogni repubblica con le proprie classi dirigenti e con gli interessi definiti nazionali. Quello che io vedo è all'interno della rottura di certi equilibri. Quello che io vedo è una fine del ruolo della Jugoslavia all'interno di questi equilibri, una integrazione delle varie aree geoeconomiche della Jugoslavia in questo nuovo ordine e nell'economia-mondo e, specificatamente all'interno dell'Europa e un interesse particolare di ogni singolo gruppo dirigente, di ogni singola borghesia, non necessariamente riciclata dalla vecchia nomenclatura comunista ma anche andata costituendosi con l'andare degli anni attraverso anche le forme economiche nuove (privatizzazioni, joint-venturs con paesi stranieri, ecc.). Tutto questo contemporaneamente a una incapacità, che possiamo andare ad analizzare e capire quanto sia derivata da quella che è stata l'esperienza cosiddetta dell'autogestione, che però ha portato, di fatto, la classe operaia jugoslava, in molti casi, ad identificarsi con le aziende, con i vertici aziendali, con le economie e quindi poi con le diverse direzioni delle varie repubbliche della Jugoslavia. E quindi come si sia perso al proprio interno qualsiasi connotato di solidarietà e di classe, tra la classe operaia e tra i proletari jugoslavi. Penso che questo sia l'elemento principale che consente oggi il conflitto, cioè non tanto questo aspetto del bisogno di darsi identità, non tanto l'aver vista negata la propria identità di popolo e di etnia e neanche, oggi, la riconquista di questa identità.

Io penso che l'aspetto costante dell'analisi da un punto di vista marxista, sia quello di ritenere che il capitalismo, nel suo espandersi come sistema mondiale, abbia portato come contraltare una proletarizzazione, di fatto diffusissima, di settori sociali che li abbia subordinati alle proprie esigenze di valorizzazione. Io credo che questo sia una cosa reale e che soprattutto all'interno dell'Europa e quindi della Jugoslavia ha portato di fatto ad una omologazione anche di comportamenti, di universalità dei bisogni all'interno della stessa Jugoslavia.

Il fatto che oggi questa esigenza, questa volontà di collocarsi all'interno dell'economia-mondo, in particolare all'interno dell'Europa, a livelli diversi, con privilegi diversi in base alla propria struttura economica,

proprio a livelli economici diversi da parte di ogni singola repubblica, di ogni singola area della Jugoslavia, ha portato poi ad utilizzare questo strumento del nazionalismo per compattare tutti i settori sociali attorno a questo progetto. E quindi purtroppo, c'è all'interno di questa sconfitta di una prospettiva diversa, di un passaggio diverso di classe, c'è questa adesione, purtroppo, popolare al conflitto stesso.

Da questo punto di vista ricercare l'esistenza o meno di una diversità, una ricerca d'identità, riconducendola all'interno della Jugoslavia ... questa ricerca d'identità dove sta, da dove proviene? Noi abbiamo una serie di fenomeni all'interno della Jugoslavia che ci dimostrano, in un certo senso, che l'elemento sempre trainante e principale è quello del tentativo di collocarsi in modo diverso, a livelli diversi con privilegi diversi all'interno di un contesto mondiale. Per essere più esplicito si può vedere come il nazionalismo nella Jugoslavia sia iniziato a partire dagli anni '70, quando sorsero i primi contrasti tra le repubbliche di Croazia e di Slovenia e il governo federale su questioni che erano, come sempre, economiche. La Slovenia decideva di indirizzare una parte del proprio reddito su infrastrutture via-rie, portuarie comunque funzionali a quel tipo di penetrazione economica, di rapporti economici in particolare con la Germania e l'Austria, con alcune potenze europee. La Croazia che praticamente si rifiutava di versare nelle casse federali gran parte del reddito che le proveniva dalla attività turistica, che è stata sempre una delle principali entrate di valuta nella Jugoslavia. Insomma, noi oggi vediamo che questo si riproduce costantemente in questa situazione di guerra, dentro questa dichiarazione d'indipendenza di Croazia e Slovenia. Se noi andiamo ad analizzare il voto in Croazia di tre settimane fa vediamo che sono le zone costiere quelle che più hanno negato il consenso al partito Tadjman e alle politiche nazionalistiche, che dal nostro punto di vista può anche essere interessante. Il processo che sta succedendo in Istria di rifiuto del nazionalismo, di rifiuto della guerra, e che si sta diffondendo su tutta la costa della Dalmazia e della Croazia è altrettanto interessante. Però, secondo me, ha dietro di sé presupposti che vent'anni fa aveva il nazionalismo croato. Oggi di fronte al fatto evidente che la possibilità di reddito, soprattutto con la penetrazione di capitale nel settore turistico (costruzione di porti, alberghi, ecc.), nel settore costiero può costituire per le regioni costiere della Croazia una maggiore entrata di reddito, questo porta queste stesse zone a chiedere una differenziazione, un'autonomia rispetto al governo centrale, andando anche lì a ripescare un argomento legato al popolo, all'etnia e alla propria identità nazionale, andando a dire "Sì! All'interno della Croazia ci sono i croati, però lì l'Istria, la Dalmazia c'è una storia diversa (c'è stata la dominazione veneta,

italiana), qui siamo una cosa diversa quindi vogliamo restare diversi!". E questo di fatto serve nella pratica a chiedere un'autonomia che è poi un'autonomia che permette di gestire l'economia in modo diverso. C'è questo elemento di ricerca continua della differenziazione, e poi della differenza nella differenza che serve sempre, comunque, a giustificare e a reggere un discorso di autonomia economica, di privilegio economico rispetto a popoli vicini...

TERZO COMPAGNO

Scusa, vorrei solo fare un appunto: credo che questa cosa viene sempre filtrata da un meccanismo di formazione sociale che è la formazione dello stato centralizzato. Basta pensare che anche in Italia esiste una problematica legata alle tasse, ossia esiste una componente che non vuole pagarle perché queste finiscono a Roma, con tutto quel che segue, tangenti, ecc. E questo è successo anche in Jugoslavia; la formazione dello stato jugoslavo, la federazione non è così lineare, per cui ci sono i croati e i serbi. In realtà questi si rifiutavano perché c'è una formazione di un meccanismo che ricorda quello di Roma. Nello stato solidale tra la Slovenia ed il Kosovo c'era una differenza come c'è tra noi e i tunisini. Allora il problema è che è inutile continuare a mistificare cose che in realtà sono superate e che in realtà non hanno neanche presupposto di risposta a questa dinamica. Il Kosovo, ripeto, era miserabile prima e lo è anche adesso; la dinamica Nord-Sud si rappresentava, anche in forme diverse, all'interno di quel tipo di formazione sociale. E la risposta non è quella di ristabilire questo. Il nocciolo forse sta qui! Cioè assumere o no il percorso in termini ambigui, non in termini assoluti "Tutto merda!" e "Tutto bene!". Un percorso ambiguo dentro a tutta una serie di discorsi, di fine di una formazione sociale, l'economia-mondo, il bipolarismo etc...

Allora il problema è il linguaggio che noi andiamo a rappresentare rispetto alla Slovenia. Andiamo a dirgli "Avete sbagliato!" oppure partiamo da questo presupposto, ossia la nostra comunicazione e il terreno di discorso è "Da adesso in avanti che tipo di discorso si esprime all'interno?". Ma non rinfacciando "Perché non date al Kosovo?". Questa è una dimensione demagogica, che non sposta niente e non ha mai spostato niente. Il problema è la possibilità di una comunità solidale, che dentro la comunità si esprimono forze di liberazione ma dentro meccanismi processuali che possono liberare o meno delle dinamiche nuove partendo però dal nuovo. Allora si apre una battaglia anche in Slovenia, non sul fatto che "fate male a non dare al Kosovo". Si può riaprire una dinamica se par-

liamo un linguaggio dicendo che l'autodeterminazione slovena è un dato di partenza su cui ci confrontiamo, non è che continuiamo a ripetere che la questione non va affrontata, ma che da adesso in avanti riapriamo una possibilità di comunicazione sulla forma costituzionale che ha la Slovenia, una dinamica che si stava determinando ed è chiusa perché c'è la guerra. Allora il problema è che il concetto del "No alla guerra!" si esprime se si può liberare una dinamica di formazione sociale e costituente che in realtà abbia l'elemento del "No alla guerra!" nel proprio interno, come meccanismo di formazione, sapendo che contemporaneamente questa cosa non impedisce la guerra stessa in termini dall'oggi al domani, ma apre una controtendenza sul lungo periodo, purtroppo, che però che è già una risposta sul breve perché entra nel merito sulla risposta di carattere strategico ad un meccanismo di conflittualità che è reale. Quando vogliamo affrontare il discorso di andare a Lubiana, è una provocazione. Noi vogliamo andare a Lubiana, vogliamo andare in Istria ma con che linguaggio, con che discorso? Secondo me non possiamo andare con il linguaggio della federazione jugoslava. Noi dobbiamo andare con un linguaggio di dinamiche in cui la nazionalità slovena è un dato di fatto. Non c'è più la possibilità di un linguaggio da federazione jugoslava. Questo oggi non c'è più. E il fatto che non c'è più non ha determinato una sconfitta del meccanismo di solidarietà di classe, ha riaperto sul livello di conflittualità, di guerra molto alta dinamiche che erano già presenti, dinamiche irrisolte che sono esplose. Allora questa è l'ipotesi o si continua ad andare a Miramare o davanti ad Aviano dicendo che il problema sono solo gli americani e in realtà facciamo il blocco delle basi, cosa sacrosanta, che però a cosa si lega? O è solo questo, per cui c'è la dinamica nazionalista che è reazionaria, c'è la dinamica imperialista che la imposta, c'è una risposta antimperialista che si confronta su questo terreno. Se uno ci riflette un attimo, secondo me, è perlomeno insufficiente. Il problema è come si determina un meccanismo che va oltre a questo schema pur attraversandolo. Attraversare questo limite dandogli una prospettiva. Credo che il problema è dire che il nostro confine non c'è. Trieste non è l'Italia. Ma anche noi riapriamo la nostra dinamica di tipo territoriale. Noi dobbiamo andare oltre i confini, perciò noi non siamo italiani e loro sono sloveni, noi rideterminiamo una comunicazione tra comunità che si chiamano italiana o veneta o slovena ma per riaprire un meccanismo in avanti.

Il dato importante è riaffermare questo meccanismo di rottura del confine anche al nostro interno; non fermiamo solo a Trieste il nostro intervento, perché i territori nella Slovenia sono uguali al Friuli Venezia Giulia, e poi se è vero che il meccanismo economico di integrazione funziona, ci sono fabbriche anche là, terziario più o meno in forma avanzata anche là, mec-

canismi anche di linguaggio. Io credo che i giovani di Lubiana siano uguali ai giovani italiani. Io conosco Lubiana da anni e in realtà è una città libertaria, molto più di Padova dal punto di vista della voglia di trasformazione, in forme diverse legate anche al 1990, ma non è vero che è una città chiusa per cui antisolidale perché in realtà viene determinato questo tipo di percorso perché poi non andiamo a verificare i soggetti che vivono questo tipo di realtà.

Allora secondo me il discorso è rompere i confini e tentare di determinare una iniziativa là, come dinamica europea, cioè far sentire la possibilità che il meeting di Venezia, che aveva riproposto il concetto dall'Europa dei padroni all'Europa dei movimenti, l'Europa dei movimenti che si è formata al meeting di Venezia, che aveva come discriminante "No all'Europa dei padroni!" e quindi aveva già una discriminante sul contro, si aproccia ad una problematica di quel tipo cercando di andare là e di aprire una comunicazione o, se c'è la possibilità, di aprire una dinamica non solo a Lubiana, vista come punto di riferimento di altri gruppi che se riusciamo a fare qualcosa, (un campeggio a Lubiana o alcuni convegni in sale cinematografiche e in bilingue) possono sapere che c'è una cosa del genere e riaprire una possibilità di comunicazione. Questa può dare anche a noi la possibilità di creare una controtendenza credibile anche se difficoltosa e lunga. Questa cosa possa poi aprire un dibattito con gli istriani e gli sloveni che si basa non sul dire "voi non avete sbagliato ad autodeterminarvi", ma dentro a questo percorso, che è un dato che noi riconosciamo come legittimo. E' questo il problema, è legittimo o no? Qual'è il punto di vista che va bene l'autodeterminazione per i palestinesi e non per gli sloveni? Secondo me deve essere legittimo come percorso; dentro a questa legittimità però sta la battaglia che va riaperta anche tra noi e questi soggetti, cioè che tipo di forma, di autonomia si determina? E' un'autonomia che si lega solo al nazionalismo, alla razza, all'etnia che esclude gli altri o si riaprono meccanismi e rapporti nuovi? E partendo da questo riapriamo una battaglia sul nuovo, su che tipo di diritti, che tipo di autonomia, che chiaramente è il che si scontra la destra e la sinistra. Il resto, secondo me, è dinamica arcaica e conservatrice, che non produce niente dal punto di vista della possibilità delle prospettive di determinare un percorso all'interno delle contraddizioni di classe, ma all'interno delle contraddizioni di classe vere che si sono date e in cui l'elemento destra-sinistra si possa riaprire nel nuovo.

QUARTO COMPAGNO

Le cose che si dicono stasera sono molto interessanti, e anche l'intervento che faceva il compagno di Trieste

nel richiamo a vicende passate c'erano alcuni spunti che si potrebbero riprendere.

Nella parte storica si diceva che è lo stato-nazione che crea i popoli, una cosa con cui concordo, e vorrei inoltre aggiungere anche una nozione giuridica, che potrebbe essere utile: gli stati sono formati da popolo, territorio e presenza di un'ente-organizzazione, presenza fisica e politica. E' da notare in relazione la fondazione degli stati nazionali e quindi dei popoli, intanto con la rivoluzione francese, e quindi con un concetto di inimicizia cioè il popolo si definisce come popolo in fase rivoluzionaria contro l'assoluta inter-nazionalità, da questo punto di vista molto più moderno e liberale che vigeva nello stato feudale dove si sposavano tra russi e francesi e inglesi senza avere alcun tipo di opposizione. Da questo punto di vista nel periodo feudale erano una classe di ceto dominante internazionalista più di quanto non lo sia poi il nazionalismo prima dei francesi e poi quello tedesco, perché il miglioramento e il crescere, l'imporsi della borghesia come classe mondiale porta anche al nascere di queste forme di nazionalismo. Ora, questo ci può permettere senza impazzimento, di ripartire affrontando da un punto di vista di sano economicismo (non inteso con tono provocatorio, ma come mutamento delle basi produttive internazionali correttamente sull'economia-mondo) alcune caratteristiche di cui abbiamo già discusso stasera. Per prima cosa si tratta di affrontare la caratteristica dell'essere in un sistema integrato a livello mondiale ma dell'essere questo sistema mondiale molto diverso dalle caratteristiche di un'economia-mondo di una fase precedente anche solo di 15-20 anni fa. L'attuale economia-mondo ha come caratteristica quella di collocarsi in rete con una forte strati di orizzontalità che poi chiaramente non implicano che non sia molto accresciuto in questi ultimi il potere delle multinazionali ma con tratti diversi da quella che era lo schema di integrazione verticale di quella precedente. Allora il collocarsi in rete della struttura produttiva internazionale è il dato distintivo che c'è una estrema orizzontalità da una parte e simultaneità dei processi produttivi e comunicativi che porta di positivo in varie direzioni. Quando si parlava di localismo e mondializzazione credo si possa tradurre in termini di questo genere: il localismo e la mondializzazione insieme non sono una contraddizione ma sono socialmente, produttivamente, comunicativamente fondati nell'economia-mondo e sono il tratto distintivo di questa economia-mondo rispetto a ogni forma di economia-mondo che l'aveva preceduta. Lo sono, perché altrimenti ci sarebbe un ritorno alla fase prenazionale in cui c'era il localismo del villaggio medievale e poi l'idea-forza mondializzata della chiesa cattolica o della regione, dell'impero. Certo si può dire che quando ci sono 4 o 5 stati forti questi impediscono la globalizzazione delle ideologie e nello stesso tempo coattano il localismo, mentre

invece il venir meno di questi centri da una parte rilancia la necessità di ideologie e teorie generali e dall'altra rilancia il localismo, ecc. E c'è anche una base di verità in questo, ma è quantomeno esaltata e diventa reale perché c'è un'economia-mondo che comanda così, che comanda appunto su un carattere molto forte di dominio ma che però presenta estremi caratteri, tramite la tecnologia ecc., di orizzontalità e simultaneità nella sua base. Il controllo del dominio è fatto soprattutto nella possibilità di spostare istantaneamente non solo denaro, non solo armi e gruppi di marines ma anche altre determinazioni per vie orizzontali. Da questo punto di vista tutto questo contribuisce anche ai problemi di mancanza d'identità di dislocamento e dall'altra parte apre alcune possibilità di arricchimento della solidarietà proletaria. Quindi il farci forza di questa situazione di caos, il vedere non solo il porre, il fare... in questo senso sono d'accordo che bisogna andare oltre gli schemi. Si potrebbe lavorare e andare oltre nell'analisi cioè farla finita con i vecchi residui ma nello stesso tempo recuperare dalla nostra tradizione l'unica cosa che conta cioè l'analisi che si fonda socialmente sul modo di produzione e farci forza in questa situazione di caos, apparente e reale, in cui siamo entrati a forza. Alla base di questo caos c'è l'economia-mondo, c'è una base di produzione, di comunicazione che è fatta così e che lo sarà, e che oltre alle tragedie ha anche in sé virtualità di sviluppo in un senso che si potrebbe riuscire a cogliere. Questa dinamica ha per esempio aspetti di crisi degli apparati verticali che sono fortissimi: anche qui, mi ricollegavo a quello che è stato detto prima, anche la provocazione sulla questione che si diceva prima del "pagare le tasse"... ma c'è un problema... perché prima sì e dopo no? Non era mica meglio prima e adesso è peggio; è l'insopportabilità. Non è che la gente faccia ragionamenti così complicati, ma è l'in-sopportabilità di cose che non sono più necessarie. Lo spreco legato all'apparato di tasse, di corruzione, di centralizzazione da parte degli stati-nazione era una cosa tollerabile una volta ed era considerato il male minore e inevitabile all'interno di un sistema produttivo in cui il controllo a livello nazionale delle infrastrutture, della produzione era vista anche come un modo per sopravvivere, perché altrimenti non si sapeva dove si sarebbe andati a finire. Gli stati nazionali si sono creati ed estesi perché anche da parte delle classi dominanti c'era la pulsione dominante (anche con guerre perché, ovviamente, non tutti erano d'accordo). Oggi il fatto che queste cose appaiono socialmente insopportabili è perché lo sono, perché il peso della apparato verticale dello stato italiano è una follia. Quindi tutte le corruzioni, gli sprechi diventano particolarmente più intollerabili perché non sono più indispensabili, salvo il pericolo di fare la fine della Jugoslavia ma per il resto non sono la contropartita di niente, perché la base dell'economia-

mondo attuale di oggi si sviluppa con altre caratteristiche e non c'è affatto bisogno di un ministro Prandini (uso Prandini per riferirmi al fatto che lo stato nazionale italiano si è creato socialmente sulle grandi strade dopo l'unità d'Italia, con milioni di lavoratori a bassissimo salario ma comunque sottratti alla loro condizione agricola e mandati a costruire strade, ponti e ferrovie e questo fondò in mezzo alla corruzione la necessità economica e l'uscita, in qualche modo, da una situazione precedente). Tutto questo non ha più alcun motivo per cui è una spinta in questo genere di direzione. E' vero che tutto questo sta avvenendo un po' ovunque.

C'è poi una specificità del socialismo reale, cioè la crisi degli enti-organizzazione in quel caso è stata una crisi distruttiva e disintegrazione. Lo è stato in assenza di lotte proletarie, di movimenti rivoluzionari, il che ha portato a quella crisi e disintegrazione avvenuta per linee interne. La disintegrazione che è avvenuta nell'ex Unione sovietica, sta riproponendosi a ritmo accelerato anche nelle singole sub-unità che si erano create dalla fine della vecchia Unione Sovietica. E' avvenuto in una misura più indolore e che per certi versi rende particolarmente comprensibile il fenomeno nell'ex Cecoslovacchia dove la gente non ha capito niente e si è trovata dall'oggi al domani divisa in due stati. Raramente io credo che una rottura dello stato nazionale in due stati sia stata sancita, decisa da così poca gente e tutta all'interno delle strutture di apparati figli della vecchio ente organizzazione statale. Bisogna allora vedere da questo punto di vista le particolarità dell'ex-Yugoslavia; viste ed esaltate anche se può essere pericoloso, volendo intervenire sulla situazione guardare troppo all'indietro, ma certamente l'utopia nefasta della cosiddetta autogestione per come poi si è sviluppata, ai problemi che c'erano e si nascondevano, è stata un tipo di disintegrazione completa da questo punto di vista. Mi pare che anche le osservazioni sull'Istria fossero di notevole interesse. Vorrei aggiungere che in generale rispetto ai paesi dell'est d'Europa, io non so quanto possa valere per la Jugoslavia, uno studio comparso su "Altre ragioni" a proposito della Russia dava spunti interessanti di lettura di questa materia e in realtà poneva il fatto che rispetto a un tipo di struttura gerarchica, di scarsa penetrazione sociale con il passare dei decenni si erano date e distribuite forme di comunicazione, di immaginario localizzato che avevano come base di riferimento il tipo di cultura etnica. Questo esplodere di una mitologia etnica avrebbe alla base anche le uniche forme di comunicazione che si erano date all'interno di una glaciazione comunicativa, questo io mi limito a dirlo. Ci sono delle particolarità che rendono drammatica la situazione del socialismo reale e un esempio è la controtendenza del mondo islamico verso un discorso di "panislamismo", "contro i rispettivi stati nazionali". Quando noi parliamo di queste cose

dobbiamo anche dire che è lo stesso fenomeno ma che c'è una macroscopica controtendenza rispetto ai discorsi che abbiamo fatto stasera. Non è che sono diversi. Tutto sommato anzi c'è stato un tipo di cultura che si era suddivisa, che aveva già cominciato a suddividersi in stati, in unità territoriali, quando da noi c'era ancora l'impero. Non è che il mondo islamico abbia di per sé questa caratteristica. Il mondo islamico si stava disintegrando in tanti stati territoriali quando da noi c'era ancora il mito di Carlo Magno, etc.. Non è che sia una particolarità di quel mondo, lo è oggi. E non è che questo mondo non sia all'interno dell'economia mondo. Se guardiamo quanti sono gli ingegneri nella teocrazia di Teheran sarebbe interessante scoprire che all'interno del gruppo dirigente ci sono sì i mullah, ma anche ci sono bei laureati in materie scientifiche e tecnologiche, dunque molto meno fuori dal mondo e molto meno "medioevali" di come in realtà si pensava. Per cui in realtà sono dentro a questo fenomeno. Il discorso della perdita di identità, nell'ingresso in questo genere di mondo che fa venir meno i vecchi enti nazionali, in questo caso sta portando, attraverso anche tutta una serie di contraddizioni e aspetti a un effetto macroscopico che ci può apparire in controtendenza. Per certi aspetti lo è, la disintegrazione della Jugoslavia, dell'ex Unione Sovietica, i movimenti invece di radicalismo islamico, che sono dentro alla stessa situazione, dentro la stessa crisi degli enti stati, è una cosa che oggi non sono in grado di valutare come portata. Ma volevo sollevare questa situazione. Un altro aspetto che volevo mettere in rilievo è il fatto che si sollevava prima dell'omogenità: questo aspetto di orizzontalità e di simultaneità che fa perdere le vecchie identità. C'è anche questo aspetto marcante, che a noi deve interessare molto, che è il fatto di una sostanziale omogenità nella moda, nella cultura etc.. che esistono. Chi di noi ha partecipato alle lotte con gli immigrati ha visto che, al di là del fatto che questi siano dall'altra parte del Mediterraneo, della religione islamica, c'era una estrema omogenità di comportamenti. Da questo punto di vista gli italiani che immigravano anni fa erano estremamente più stranieri in Usa o in Francia di quanto non siano questi che vengono oggi da Casablanca, che vengono da una civiltà per alcuni aspetti largamente più omogenea anche se non sembra, con un tipo di desideri, di immaginario largamente più omogenizzati di quanto non potrebbe sembrare. Mi sembra che tutte queste cose siano aspetti della complessità che abbiamo davanti.

QUINTO COMPAGNO

Il popolo è l'ordinamento stesso dello stato. Invece ci sono fasi aperte in cui il concetto di popolo è un con-

petto di comunità. Questo è il nodo per quanto riguarda la questione della Jugoslavia. Mi pare chiaro il discorso che veniva fatto prima cioè che comunque per quanto riguarda la Slovenia, l'autonomia esiste già, c'è una fase in cui c'è stata già autonomia e un percorso di autodeterminazione popolare, perchè non si può dire che la contraddizione è stata una contraddizione di classe. Una contraddizione a livello popolare di rottura con la gestione centralistica del potere. Si tratta di capire se questo elemento popolare è un elemento già costituito in un ordinamento, già dato, quindi in una forma stato già data, oppure se effettivamente esistono dinamiche aperte all'interno delle quali tu puoi porre la questione del rifiuto della guerra, della carta dei diritti etc.. Si tratta di capire se la Slovenia è in fase costituente oppure se abbiamo di fronte una forma stato, un ordinamento e quindi forme di potere già costituite. Non c'è niente di scontato, un ragionamento va fatto e rispetto a questo credo valga la pena di provare il discorso del campo, dell'iniziativa più che sul discorso federalista che non so che cosa possa voler dire. Anche perchè queste parole d'ordine sono state forse abusate da quella corrente sulle organizzazioni non governative, transnazionali... Vale la pena di chiarire un attimo la differenza dove sta. Noi andiamo a Lubjana però c'è anche chi, per quanto pacifista, è andato a Sarajevo non certo a portare armi. Io non credo che noi a Lubjana siamo in grado di portare armi e armare la "multitudo" e creare il popolo in armi in fase costituente. Noi siamo solo in grado di andare là e capire se è possibile un orientamento diverso in fase costituente: se noi possiamo ragionare su una dinamica non chiusa, dal punto di vista di uno stato nazionale che è quello sloveno, ma ragionare su una dinamica più aperta.

Fermo restando che resta un elemento che in parte è stato solo accennato stasera e cioè l'elemento che in Jugoslavia esiste la guerra. All'interno di questa guerra ci sono gruppi di potere che stanno consolidando la loro posizione, ci sta questo scontro tra etnie, ci sta, e questo non è solo un fatto jugoslavo, ma in tutti i paesi dell'ex socialismo reale, c'è il nazionalismo. E' paradossale che ci sia una rinascita del nazionalismo proprio nel momento in cui non esiste la dimensione dei mercati nazionali. Il nazionalismo è nato come ideologia delle borghesie nazionali (costituzione dello stato nazionale etc...) in una fase in cui aveva senso dentro una dimensione nazionale del mercato. Il paradosso di quello che sta succedendo all'est è proprio questo: esiste una rinascita dei nazionalismi su una base economica che non può essere nazionale. E' una cosa problematica, da capire. Io vedo la rinascita dei nazionalismi all'est non come fallimento del socialismo, ma più semplicemente come il prodotto del socialismo, così come la nascita delle nazioni europee si è data sulla disgregazione

dei grandi imperi (per esempio la coscienza nazionale ungherese si è formata all'interno dell'impero austro-ungarico etc..). E oggi noi non possiamo dire semplicemente che il nazionalismo armeno, croato è semplicemente il risultato del fallimento del socialismo, è un prodotto del socialismo. Il socialismo ha prodotto questo elemento. C'è un rifiuto e una crisi degli stati centralizzati, ma allora le ragioni sono varie: la gestione centralizzata dell'economia, la fine dei grandi stati internazionali etc... Questo è il dato di fatto.

L'Unione Sovietica è uno stato internazionale che comprendeva varie nazioni, la Jugoslavia anche. La fine di un meccanismo di centralizzazione di questo tipo. Io interpreto in questo quadro la problematica jugoslava più che a una ripresa dell'autocoscienza comunitaria ed etnica da parte della comunità croata o istriana. Anche perchè penso sostanzialmente che questo discorso della comunità sia sentito relativamente in una fase in cui attraverso vari percorsi storici comunque mescolanza, meticcio, c'è stato. Il 45% dei matrimoni misti nelle zone della Craina non è una puttana. Il discorso della rivendicazione etnica diventa un discorso astratto se non tiene conto di questi aspetti, se non si colloca dentro un tempo storico, cinquant'anni di mescolanza e di comunanza. Io lo vedo più che altro appunto come problema di gruppi di potere che si stanno consolidando usando il nazionalismo. Perciò credo che il centro della questione sia ancora economico anche se non va trascurato il discorso delle differenze. E' giusto quello che i compagni dicono, cioè il fatto che comunque anche davanti ad una mistificazione ideologica, o sul piano della comunicazione noi abbiamo il compito di affermare che le differenze possono vivere, convivere e devono convivere comunque su un piano di eguaglianza pur mantenendo le proprie specificità. Cioè indipendenza più che autonomia. Sull'autodeterminazione anche questi sono termini complessi. Chi si autodetermina, quali sono i soggetti dell'autodeterminazione? Io non lo so nell'ex Jugoslavia chi si sta autodeterminando sostanzialmente. Non so i miliziani bosniaci o... chi? Chi è che si sta autodeterminando? Lì non si sta autodeterminando nessuno, cioè i soggetti dell'autodeterminazione mancano. Quindi anche questo discorso dell'autodeterminazione dei popoli è un discorso abbastanza astratto.

Per concludere io vedo l'iniziativa a Lubjana come un discorso interessante, se noi capiamo il rapporto dentro ad una dinamica aperta, anche popolare, non costituita in ordinamento. Io mi sento di giustificare i percorsi di "autodeterminazione" sempre con questa riserva di chi si autodetermina, cioè capire i soggetti dell'autodeterminazione. Non me la sento di dire che oggi è positivo, o comunque un fatto accettabile la costituzione di stati nazionali e questo vale anche per la Palestina.. Il fallimento di ipotesi di costruzione di

stati nazionali è stato valido per la Palestina, per i baschi etc... Posso dire che comunque se c'è una dinamica aperta e su questo è possibile orientare la nuova costituzione slovena contro la guerra etc.. dentro a questo un campo in Slovenia può essere concepibile. Invece sull'altro aspetto quello della guerra che continua io vedo anche la necessità di riprendere le fila di un discorso nostro. Perché chi ha partecipato alla manifestazione ad Aviano, all'ultima manifestazione, ci siamo resi conto che Rifondazione Comunista ha fatto tutto un lavoro di ricucitura della rete del vecchio e del nuovo pacifismo e dunque ha colmato quel vuoto che noi abbiamo lasciato, pur essendo questo terreno antimilitarista uno dei nostri terreni principali. Oltre a questa questione di Lubiana, sui popoli etc, va posta una questione sul terreno più immediato dell'an-timperialismo riprendendo la questione di Aviano, una delle basi che possono essere usate per un eventuale intervento in Jugoslavia. Per cui lavorare su questi due livelli mi pare la cosa migliore, senza che uno possa escludere l'altro.

SECONDO COMPAGNO DI TRIESTE

Sul fatto di fare una iniziativa in Slovenia a Lubiana, va preso in considerazione il fatto che siamo davanti a un atto consolidato: la Slovenia si è autodeterminata ed è uscita dal conflitto. Anzi loro dicono che si sono resi indipendenti per non entrare nel conflitto, ne sono fieri in un certo senso. Penso che andare a fare una cosa così a Lubiana non ha nessun effetto dal punto di vista pratico sull'agire sulle contraddizioni che la guerra provoca. E' indifferente farlo a Lubiana o a Trieste, penso che sia molto più interessante farlo in Istria e in Croazia, perché lì si riesce ad entrare dentro alle contraddizioni di uno stato in guerra come la Croazia, le contraddizioni che crea il nazionalismo in Istria e lì si riesce ad agire direttamente sul problema. All'interno della Croazia i cittadini croati pagano duro questa guerra in termini di caro vita, tagli all'occupazione, economia di guerra. Per fare una cosa di questo genere è inevitabile avere degli interlocutori del posto. In Slovenia bene o male gli interlocutori che si possono avere sono fuori, mentre in Croazia si possono trovare degli interlocutori interessanti, come per esempio forze sindacali che stanno facendo pressioni per fare degli scioperi generali contro la politica di Tudjman, o anche il partito socialdemocratico cecroato che si schiera continuamente contro gli interventi in Ucraina del esercito croato.

COMPAGNO DI TRIESTE.

Come compagni di Trieste abbiamo cercato di capire questa proposta di costruire una forma di campeggio, meeting, all'interno di una situazione dell'ex-Yugoslavia: che possibilità di riuscita ha e su quale terreno di confronto, ricercando quali interlocutori. In questo senso: il fatto di andare ad analizzare quello che sta succedendo in Jugoslavia rischiando anche di utilizzare delle categorie che possono sembrare superate. Il rischio è effettivo, ma è anche quello che da la misura in questo momento per capire se là dentro noi riusciamo a trovare degli interlocutori o meno, dei referenti, pur dotati di un ambiguità grossissima. Non c'è l'illusione di trovare dei referenti che parlano il nostro stesso linguaggio, che utilizzino le nostre stesse categorie, che si richiamino a analisi di tipo marxista, ma trovare degli interlocutori che siano disposti a confrontarsi su questi temi: sul discorso del popolo, della razza, dell'etnia, su questi nuovi stati-nazione che si stanno costituendo. E' su questo che uno ad un certo punto va ad analizzare quello che sta succedendo là e si trova ad utilizzare categorie che possono sembrare appartenere al passato. Io non riesco a vedere questo concetto di popolo che sta emergendo, nè tra i croati, nè tra i serbi, nè tra gli sloveni. Io lo detto e lo ripete secondo me continua ad essere un discorso di separazione in base a quelle che sono le proprie caratteristiche di area, in campo economico, per collocarsi a livello diverso all'interno del contesto europeo. Noi non possiamo in nessuna maniera commettere l'errore di confondere la ricerca di una identità in quanto popolo, in quanto etnia, come bisogno anche di singoli soggetti con quello che è uno scontro che è vero che è allargato ed è riuscito a coinvolgere al suo interno anche quantità di soggetti enormi, non semplicemente apparati statali o di eserciti. Dobbiamo anche ricordarci alcuni passaggi che sono stati fatti: le manifestazioni all'interno della Bosnia prima dell'inizio della guerra con 100.000 operai in piazza a Sarajevo qualcosa ci deve pur dimostrare. La convivenza all'interno delle zone della Croazia, come Vukovar, con i matrimoni misti. Una capacità, più che una capacità una condizione oggettiva per cui quelli che vengono definiti oggi i diversi popoli, le diverse etnie all'interno della Jugoslavia in realtà si erano dati dei livelli di convivenza altissimi, perché dopotutto tutte queste differenze alla fin fine non c'erano.

Noi per anni abbiamo continuato a gridare che il PROLETARIATO NON HA NAZIONE cosa intendiamo? Semplicemente che il proletariato non si identifica con gli interessi delle borghesie nazionale o anche il fatto che la propria identità è stata in qualche maniera, (non perché noi lo esaltiamo o in termini deterministici ci faccia piacere, perché c'è stata la proletarizzazione mondiale e quindi si sono create le basi oggettive della

rivoluzione contro il capitale) ma perchè è un dato di fatto che all'interno di un processo economico la proletarianizzazione ha portato anche all'omologazione dei comportamenti. Si diceva prima che uno può girare Lubiana, Zagabria e trovare gli stessi comportamenti. Sono stato tre settimane fa in un centro sociale a Capodistria e sembrava di essere in un centro sociale in Italia, per l'abbigliamento, per la musica che si ascolta. Allora dove è una tendenza alla ricerca di una identità di popolo? Anche questa io non so ... quanti hanno visto per TV i miliziani croati con la svastica e le SS sull'elmetto, dove c'è questa ricerca di identità di croati? Se di questo si tratterebbe?...

PRIMO COMPAGNO

Il fatto è molto semplice: non si tratta di una ricerca di identità come questa fosse una base naturale di partenza. Il problema è che la fondazione di nuovi stati produce dei soggetti, una soggettività, è questo il punto da capire. Si deve dare una giustificazione ideale, immaginaria, ideologica alla fondazione di quello stato se no quello stato non avrebbe significato. Ma questo è successo all'interno delle rivoluzioni borghesi ma anche all'interno delle rivoluzioni proletarie. E' ovvio: ogni fondazione di uno stato nuovo, di una realtà, di un ordine sociale nuovo è produzione di soggetti. Il problema tragico che mi pongo io come comunista e rivoluzionario, è questo: siamo noi in grado di produrre una nuova soggettività sovversiva e antagonista con un immaginario ed un'identità soggettiva diversa da quella che viene proposta da questo? Io non ho detto che l'etnia è una base naturale su cui si fondano poi le radici come fosse un albero genealogico. Questa è una filosofia reazionaria, matrice del razzismo. Ho detto il contrario, che gli stati, le classi dominanti, la vecchia nomenclatura fonda oggi, costituisce, ed è un potere costituente, nuovi piccoli stati fornendo anche una produzione di soggettività. Perchè se non non si capirebbe se prima era tutto bello in Jugoslavia, tutti si amavano e stavano bene insieme perchè adesso si sparano addosso? Vuol dire che è stata prodotta una cultura. L'etnia è un prodotto della modernità, non è un qualcosa che sta alle spalle della modernità. Ma questo è un argomento potente perchè ti permette di avere un argomento forte per demistificare tutti i luoghi comuni che si dicono su questa cosa. E' la guerra oggi che produce identità in Jugoslavia, non è il contrario, non sono le identità che producono la guerra. Abbiamo avuto una discussione con compagni tedeschi che ragionano nella stessa maniera. Dicono si sparano perchè sono diversi. Non è vero: sono diversi perchè c'è la guerra come atto fondativo di nuovi piccoli stati e di una nuova dimensione di quella

realtà che non è più quella di prima. Quando si passa dal vecchio al nuovo, il passaggio non avviene mica sempre in maniera rivoluzionaria, c'è la guerra, c'è la rottura dell'esistente, delle dialettiche. Ma allora chi fonda questo ha bisogno di produrre una soggettività, un immaginario, una ideologia e anche un senso di comunità. Questo è il problema. Perchè si chiamano croati? Perchè in Slovenia hanno votato al 90%? Allora è riduttivo dire che sono tutte bande miliziane, che è un complotto dell'imperialismo, che sono solo le milizie delle bande che fanno queste cose, secondo me. Tutto questo avviene non come base naturale ma come prodotto ex novo della nuova storia, che è una merda. Abbiamo bisogno di nuovi strumenti per capire questa nuova storia che si sta sviluppando e che non è quella che noi abbiamo desiderato. Perchè avevamo pensato ad un processo di dissoluzione del socialismo come passaggio al comunismo. Ingenui, positivisti, perchè avevamo uno schema in testa. Non è così, la dissoluzione del socialismo si è trasformata nel suo contrario. Allora a proposito della proposta di fare l'incontro a Lubiana, vorrei precisare che il problema non è che noi siamo talmente illusi o presuntuosi da pensare che andando a Lubiana spostiamo e modifichiamo la situazione ed i rapporti di forza che ci sono là. Credo che vada completamente rovesciata la questione. E' per prima cosa un problema nostro, di rivoluzione culturale nostra all'interno di questa sinistra italiana che si avvita continuamente su se stessa, perchè non ha nessun respiro. Questo è il problema ma allora è questo bisogno di innovazione, la ricerca di apertura, di scoprire le dinamiche che dicevi tu. Per esempio sul discorso sull'omogeneizzazione, attenzione! E' vero che i comportamenti si stanno omogeneizzando, però accanto a questo per fortuna c'è anche il fatto della qualità diversa dei bisogni individuali. Non possiamo avere sempre in testa l'egualitarismo socialista come la Cina di Mao, che l'eguaglianza dei proletari significa portare tutti la stessa camicia, lo stesso eskimo. Noi siamo in una fase nuova, quella che Marx chiamava, nella sua "follia" utopica, la prima fase del comunismo. Sappiamo che non è così, purtroppo, però voglio dire, ci sarà pure qualcosa di vero sul fatto che emergono potentemente le singolarità. Il concetto di classe oggi non può più essere legato al concetto di classe che avevamo una volta. Se abbiamo paura di non essere troppo ortodossi, anche su questo ci sono dei passaggi in Marx che lo dicono chiaramente, ad esempio nella critica dell'Ideologia Tedesca: la classe universale è quella classe che nega tutte le classi, è quella classe che si nega in quanto classe. E quindi, è una moltitudine di uomini in cui sono superati i confini, le barriere, le nazionalità: questa è la classe universale. Questo è il problema del marxismo rivoluzionario che non è mai stato afferrato. Allora, io dico che mi interessano le

dinamiche liberatorie aperte all'interno di questa realtà però non con la presunzione di mettere le braghe al mondo. Il meeting di Lubiana non è una linea politica che noi andiamo lì e diciamo quello che loro devono fare, anzi è prima di tutto un'apertura da parte nostra per non essere legati a dinamiche che noi stessi.....

SESTO COMPAGNO

Il problema è proprio questo. Lui diceva possiamo avere dei referenti anche se non la pensano.... ma lì il problema è un altro: parliamoci chiaro, quando la gente si mette in armi penso che debba avere delle forti motivazioni. Questo è un dato di fatto: c'è in armi tanta gente fuori dagli eserciti, allora io penso che questa gente per il futuro pensi a delle nuove prospettive, non penso che voglia costruire uno stato di merda, una nuova borghesia. Io penso che dentro si dia questa potenza che comunque crea dei giochi. Ma noi abbiamo qualcosa da dire, abbiamo un discorso sull'autonomia, l'autogoverno, su come si può costruire forme di cooperazione all'interno di un territorio che sia aperto agli altri territori? Questo è anche il problema di cominciare a dire come si fa ad autodeterminarsi? Nell'incontro di Lubiana si dovrebbero poter aprire tutte queste problematiche: ad esempio la gente vuole capire come produrre, come organizzare le città. Mi pare che l'unica possibilità sia un segno forte che apra la comunicazione. Non possiamo andare lì e dire ci si schiera con questo o quello, noi non siamo dentro questa storia, pensiamo che la gente sia stata realmente trascinata. Se prima abbiamo parlato di una manifestazione di 100.000 operai, ci sono stati poi molti retaggi, forse non riuscivano a cogliere quello che stava succedendo.

SECONDO COMPAGNO

Penso che in generale il problema sia il fatto che quello che sta succedendo noi lo registriamo come dato importante di una dinamica che non è relativa solo alla ex Jugoslavia o ex Balcani. Stiamo discutendo di un dato relativo a molte parti del mondo, in varie forme e a seconda di quelle che sono le pressioni che avvengono oppure le dinamiche storiche su cui si sono costituite situazioni diverse, penso ad esempio alla Somalia. Dall'altro il problema dell'autodeterminazione non è un problema che possiamo negare. Come mai, ad esempio, tra palestinesi e curdi, che sono due popoli che si vogliono autodeterminare, non esiste la possibilità di comunicare? Perché questo tipo di dinamica della cosiddetta autodeterminazione o indipendenza,

non è di per sé portatrice totale del concetto di potere costituente, di liberazione, ecc..? Molte volte nasconde dei limiti oggettivi e soggettivi che sono appunto il rapporto con le differenze. Questo dobbiamo dire a Lubiana. Logisticamente non so se possiamo dirlo in Croazia per tutto quello che rappresenta però, sicuramente, a Lubiana avrebbe questo tipo di caratteristiche. Non dire tanto "noi insegniamo a qualcuno" o "questo ci va bene" ma dire da qui, da questo tipo di situazione è possibile intravedere percorsi in avanti verso la liberazione, verso una costituzione effettiva di percorsi nuovi.

Perché in questo momento e non prima o non dopo? E' questo momento che libera alcune contraddizioni. Prima era impossibile farlo per tutta una serie di condizioni: bipolarismo, la condizione degli stati nazionali stessi. D'altro lato sarà impossibile dopo perché questo tipo di dinamica avrà, dal punto di vista dello sviluppo che ha, tutto un altro seguito. E' adesso che bisogna intervenire con questo tipo di tensione.

Come in Italia è ovvio che tu di fronte al fatto che va in sfacelo un sistema politico che ha retto per 40 anni, c'è la Lega che ha il 30-40%, va al governo nei comuni e governa con il PCI, cosa dici: la Lega è fascista, è colpa degli americani che hanno pagato Di Pietro, che mette in galera persino Andreotti? Se dici così io credo che non risolvi niente. Tu dici dentro ad una vicenda che non capisci si è determinato un fatto che il cosiddetto proletariato vota Lega dentro ad alcune dinamiche particolari. C'è un problema di riappropriazione e dei nessi amministrativi, di occupare alcuni spazi che la sinistra non ha più occupato da anni facendo un discorso assolutamente arretrato della resistenza sul problema del Welfare State, di uno stato dei privilegi assistenziali, sullo statalismo mentre c'era una tendenza diversa dal punto di vista della produzione che era un decentramento totale. Queste sono le cose che hanno permesso alla Lega di essere oggi un riferimento per l'alternativa. Noi sappiamo benissimo che alternativa non è, perché dal punto di vista del vento che porta lo porta dentro alcuni fatti come le gabbie salariali, la dinamica di rifiuto del meticcio che ha utilizzato per i suoi interessi, ecc. Prima si faceva l'esempio delle tasse in Italia: è ovvio che si crea dal punto di vista popolare la disaffezione a dover pagare le tasse se questo non corrisponde ad una dinamica tale che può tenere. L'aspetto che il politico, la mediazione del politico è assolutamente ininfluente sul processo produttivo, oggi la baracca va in culo, la produzione continua.

C'è questo senso da parte della gente, non c'è nessun tipo di mediazione politica, non ci sono più i governi, non c'è più il Parlamento, le giunte regionali eppure la produzione continua dentro a questa dimensione. Allora anche questo o ci illumina, ci fa dire che è lì che dobbiamo intervenire, che ci fa dire potere costi-

tuate, autogoverno da questo punto di vista. Perché se noi continuiamo a dire vogliamo lo stato che ci dia la pensione, che ci dia i trasporti etc.. e come se parlassimo la lingua di un'altra epoca. E' per questo che il concetto di internazionalismo, di lotta alla guerra deve assumere questo valore in riferimento anche alla Jugoslavia. Partendo da un lato che quella non è la liberazione, ma è un dato...

QUINTO COMPAGNO

Ma allora a Lubiana cosa andiamo a fare?

SECONDO COMPAGNO

Il mio era un discorso in generale.

COMPAGNO DI TRIESTE

Sulla Slovenia è inutile ragionare in astratto. La Slovenia è un paese di un milione e ottocentomila persone, meno della periferia suburbana di Roma. Un paese con l'indipendenza che si è dato dal punto di vista formale e politico nell'area del marco tedesco. Una zona che diventa una gigantesca struttura viaria delle merci tedesche verso l'Adriatico, verso i Balcani. Se voglio andare a Lubiana presumo sia per un incontro con qualcuno, senno andiamo noi a dire le nostre cose a Lubiana. Questo è il problema

SECONDO COMPAGNO

Si tratta di ricercare nella costruzione di questa iniziativa il massimo dei rapporti possibili, con gruppi e realtà di tutte le varie zone. Mi sembra più credibile fare tutto questo a Lubiana e non in Croazia per dei semplici motivi logistici.

Il discorso è solo quello che andiamo a dire. Cosa gli diciamo che era meglio sotto Tito .. Quello che conta è aprire un percorso di discussione anche a partire dalle realtà nazionali, che rompa i confini, per far capire che parlare di Europa come spazio politico efficace non significa essere filo-Maastricht, ma significa praticare la rottura dei confini anche nella nostra mente. Dall'altro ci può aiutare a verificare alcuni concetti in un territorio che è denso di contraddizioni, a individuare un nuovo percorso di mobilitazione contro questa nuova forma di guerra, come forma cardine dello

sviluppo del nuovo ordine mondiale e del suo sviluppo. Una forma di guerra che ritroviamo in tutte le aree dove la situazione arriva ad essere così, con un dato generale di intervento diretto, la polizia del nuovo ordine mondiale e questo è un problema perché le basi sono qua, c'è il discorso del militare etc.. Va costruito un nuovo concetto di internazionalismo, in cui non basta più dire che i palestinesi hanno ragione, lo sanno tutti, è chiaro, il problema è capire che sviluppo dare ad alcuni discorsi: autogoverno, potere costituente, che cosa significa autodeterminarsi ... Come dice Balibar perché quelli che si autodeterminano, lo fanno sulla pelle di altri?

QUINTO COMPAGNO

Infatti è proprio questo il problema

SECONDO COMPAGNO

Lubiana, Croazia il problema è che a Sarajevo ci devi andare in una certa maniera... Passare per Trieste ha il senso di dare un senso genere alla proposta.

QUINTO COMPAGNO

Se tu mi dici che abbiamo fatto un meeting a Venezia sull'Europa dei padroni, io ti dico che l'abbiamo fatto per mettere in comunicazione le reti europee. Se tu mi dici andiamo a Lubiana per mettere in comunicazione delle reti Jugoslave, europee etc esattamente con lo stesso spirito di Venezia ma su una tematica diversa io capisco. Ma se tu mi dici andiamo lì ed apriamo un intervento contro la guerra non capisco più.

SETTIMO COMPAGNO

Stiamo parlando della cosa che mi importa meno, il convegno. Nel senso il problema centrale da cui si era partiti nel pensare alla possibilità di fare questo convegno era quella di farlo in un posto che sia sede della contraddizione della guerra, nell'ex Jugoslavia. Ne risultava Libiana per un discorso logistico. Ma per fare questo è necessario fare un passaggio di incontro a Trieste. Lubiana è solo la cosa più credibile. Credo che stasera sia venuta fuori tanta carne al fuoco, su cui si tratta di discutere. Allargando gli inviti. Io vedo questo come un percorso da costruire.

LE CITTA DEL PERU' IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Il Perù è uno dei paesi latinoamericani conosciuto oltre che per la sua storia anche per quell'affresco folkloristico che si può incontrare con facilità percorrendo le Ande: un mondo con immagini ancora ferme a tre secoli fa. Fondata dagli spagnoli nel 1535, Lima si estende per chilometri nel deserto della costa pacifica; 400 anni di vita l'avevano portata a contare meno di 600.000 abitanti; negli ultimi anni si è creato un mostro metropolitano dove si addensano 5 milioni di persone. Ma Lima è una città che con i suoi miraflores, San Isidro e i ricchi centri commerciali, è cresciuta con il volto rivolto ad occidente e le spalle al Perù.

Per via della disoccupazione, della droga e della guerra è scomparso anche ogni senso di solidarietà tra le persone: adesso i poveri derubano e ammazzano altri poveri.

In questa Lima marginale prima vi era soprattutto povertà, ora regnano sangue, droga e terrore. Se si vive a Lima bisogna abituarsi alla sporcizia, alla miseria: sopra e in mezzo ai rifiuti si aggrappano le baracche appoggiate le une alle altre, costruite con lamiera e calcinacci; la città è assediata da uomini, donne e bambini che lottano in una realtà che si fa ogni giorno più critica.

Se il lavoro non si trova lo si inventa: lustrascarpe, strilloni, scribacchini o molto più semplicemente seduti in attesa di un cliente. L'aria è impregnata dell'odore dei cibi e delle bevande: è un odore quasi visibile di carne abbrustolita, di peperoni, di birra, di urina e di piedi. La violenza, la povertà dilagano; gli operai scendono in piazza: le fabbriche chiuse da mesi rischiano il collasso. E' questo il clima in cui si è

svilupata l'iniziativa dei movimenti guerriglieri e rivoluzionari.

AYACUCHO, roccaforte politica e ideologica del Partito Comunista del Perù (Sendero Luminoso), è stata la prima città ad essere posta in stato di emergenza e quindi governata da leggi militari; l'ingresso ai turisti è quasi sempre vietato e il "Toke de Cheda", come viene chiamato il coprifuoco, viene imposto sempre più di frequente. Autoblindo dell'esercito e della marina presidiano ogni zona della città. L'unica cosa certa è che senza un lungo e duro lavoro preventivo Sendero non avrebbe potuto sostenere

per molto tempo la lotta armata nella zona di Ayacucho. Le vittime innocenti della repressione sono centinaia; dalla tortura non si salvano neanche i bambini: sono state trovate bambine violentate con pietre prima di essere assassinate; sui corpi erano visibili le tracce della tortura; molti erano stati cosparsi di acido e bruciati per ostacolare l'identificazione; la lista dei desaparecidos si allunga inesorabilmente: i parenti arrivano da diverse zone del Perù per denunciare le scomparse, le autorità promettono, ma tutto resta fermo. Resta solo lo stillicidio di scoperte di fosse comuni.

Sono sempre i settori popolari a subire il peso della violazione dei diritti umani; continuano i genocidi, la distruzione di comunità campesine, le esecuzioni extragiudiziarie: questo aspetto della repressione ormai tocca un terzo delle province del paese e appare sempre più chiaro che questa crisi politica, sociale ed economica precipita sempre di più verso una soluzione violenta.

TARAPOTO si trova nella regione di San Martin (nord-est del paese); le Ande oramai sono tinte di verde e continuando verso Nord vanno ad appiattirsi per diventare pianura amazzonica ed è forse questo sovrapporsi di antiche culture e di paesaggi così diversi che crea intorno a questa regione un'aura magica e misteriosa.

Ma dietro l'immagine fornita da un depliant di agenzia esiste un altro Perù, nel quale permangono scenari di guerra: uomini e donne della guerriglia, prostitute ed omosessuali vengono rapiti e dopo qualche ora o qualche giorno, dopo gli "interrogatori" (così viene detto), vengono ritrovati corpi straziati come in un film del terrore.

Se ad Ayacucho opera Sendero, in questa zona nord-orientale del paese è attivo un altro gruppo rivoluzionario e guerrigliero: il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (MRTA), nato alla fine degli anni 70. In alcune zone, come nella selva, la forza delle azioni militari del MRTA è superiore a quella di Sendero; lo sforzo del MRTA è di creare l'immagine di un movimento di guerriglia che sappia dialogare con il popolo come dimostrano i comizi volanti che seguono le azioni militari, azioni che non sono mai contro il popolo, ma contro gli oppressori e gli sfruttatori. Questo fronte, denominato "fronte orientale" è stato come Ayacucho per Sendero un laboratorio politico dove si sono consolidati i primi distaccamenti guerriglieri.

La rivoluzione per il MRTA rappresenta qualcosa di tangibile: si possono indovinare le immagini con cui la rivoluzione si manifesta: contadini che spezzano le catene, operai che da servi diventano protagonisti; una società di poveri che unendosi alla rivoluzione smette di ingrassare i pochi e riversa il suo prodotto alla rivoluzione.

E mentre si parla ci si trova con un fucile tra le mani, con qualcuno che ti insegna come caricarlo, come puntarlo e dove e su chi sparare.

GUERRA IN PERU'

Il Perù è sconvolto da una profonda crisi politica, sociale ed economica.

Da una parte il paese è scosso dalla guerriglia rivoluzionaria con i movimenti di Sendero Luminoso (PCP) e il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (MRTA) che avanzano istanze di cambiamento radicale e dall'altra è sentita la necessità di uscire da queste condizioni di estrema povertà che portano alla proliferazione di bande di narcotraffickanti e all'acuirsi del livello del conflitto sociale.

L'incapacità del governo nel fronteggiare questa catastrofica situazione ha portato il paese in un vicolo senza uscita e a una guerra civile non dichiarata. Questa situazione è testimoniata dai tragici dati emersi in questi anni: dall'aprile del 1980 fino ad ora sono morte

in Perù approssimativamente 23000 persone, tutte vittime del conflitto. Secondo la commissione speciale del senato peruviano che sta indagando sui casi di violenza politica a partire da questa data nel periodo dell'ex presidente Francesco Belaunde (1980-1985) ci sono stati 8300 morti. Sotto la presidenza di Alan Peres (1985-1990) le vittime sono aumentate fino a 9960 e nell'attuale periodo della presidenza Fujimori sono morte al momento circa 3500 persone.

Le colonne ribelli integrate a Sendero Luminoso e all'MRTA sono quelle che hanno registrato il maggior numero di perdite: i compagni caduti fino al 1990 sono 9621. In questo quadro sono comprese vittime della popolazione civile. Nel decennio 1980-1990 ci sono stati 7970 morti; molti di questi contadini, sindacalisti, religiosi e giornalisti. Dalla parte delle forze armate e polizia vi sono state 1455 perdite.

Secondo la commissione senatoriale il narcotraffico non è stato efficacemente combattuto; questa affermazione è comprovata dal fatto che dal 1980 al 1990 sono stati registrati solo 217 morti tra i narcotraffickanti vincolati alla mafia colombiana nella selva nordorientale del paese. Questo fa ipotizzare dagli esperti un'ipotesi di alleanza tra le forze dell'ordine e la mafia dei narcotraffickanti; questo spiegherebbe la scarsa efficacia delle forze governative nel combattere questo fenomeno. L'escalation non si è arrestata con l'attuale governo, anzi, si è incrementata ulteriormente: ne è prova il bilancio del Luglio 1992 in cui sono morte 526 persone. Questo dato in rapporto alle cifre del senato porta alla conclusione che nel mese di Luglio 92 vi è stata una media di 17 morti al giorno. Il senatore Enrico Bernales, presidente della commissione sulla violenza, afferma che se questo governo dovesse mantenere questa tendenza supererà i suoi predecessori. Infatti ancora prima di finire il primo anno di gestione il governo Fujimori ha già totalizzato 3500 vittime. Continuando per questa strada, al termine del suo mandato, le vittime potrebbero essere oltre 15000. Per contrastare questa esplosione di violenza il governo ha istituzionalizzato dei corpi paramilitari che in teoria dovrebbero controllare la situazione eversiva. Questi sono i "ronderos" e gli squadroni di "Rodrigo Franco" che rappresentano l'ala dura del governo. Su questi corpi gravano pesanti sospetti di essersi macchiati di crimini la cui paternità è stata attribuita a Sendero Luminoso. I ronderos sono contadini che si sono integrati con l'esercito e costituiti in ronde per combattere la sovversione e difendere le proprie terre. Gli squadroni "Rodrigo Franco" sono composti da estremisti di destra e sono considerati il braccio violento dell'esercito. In questo quadro vengono deliberatamente violati i più elementari diritti umani. La situazione nelle carceri è esplosiva: basti pensare che il carcere di "Castro Castro" di Canal Canto Grande, concepito come carcere di massima sicurezza, costruito nei primi anni 80, dovrebbe ospitare un massimo di 346 detenuti, quando in realtà ne contiene attualmente 1972 controllati da 100 guardie carcerarie ap-

positamente ridotte da un decreto del presidente Fujimori per limitare la spesa pubblica. La vita all'interno del carcere non è descrivibile: i prigionieri, sia politici che comuni, non usufruiscono di cure mediche, né hanno un'adeguata alimentazione. Le condizioni igieniche sono deprecabili e l'eccessiva promiscuità tra detenuti di diversa provenienza e convinzione ideologica, unita a una totale mancanza di controllo, provocano mediamente 2 o 3 morti alla settimana.

M.R.T.A. (Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru)

Il Perù, oltre che essere soffocato dal debito, versa in una difficile situazione interna, data dalla spirale di violenza che aggrava ancora di più la difficile situazione economica, politica e sociale che sta portando il paese sull'orlo del collasso. Tale spirale di violenza è di solito attribuita ai movimenti di resistenza armata che combattono la politica governativa. Il più conosciuto tra essi è Sendero Luminoso, al quale viene addebitata la maggioranza delle stragi di campesinos e di giornalisti, come nel caso di Luis Morales, cronista di Ayacucho. Parlare di Sendero non significa parlare di tutto il movimento guerrigliero di sinistra del Perù. Il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru si distingue da Sendero per una teorizzazione e organizzazione politica e militare di tipo "guevarista". La nascita del MRTA risale al 1978. Nel giugno di quell'anno si produce una divisione all'interno del Partito Socialista Rivoluzionario. Alcuni esponenti di questa fazione fondano il Partito Socialista Rivoluzionario Marxista Leninista Filoguevarista, la cui piattaforma programmatica contempla la lotta armata come metodo per distruggere lo "stato borghese". In seguito si unirono gruppi del MIR militante. Quando già disponevano di colonne guerrigliere ben organizzate, convertiti in MRTA diffusero un manifesto programmatico contenente un appello alla sinistra unita e ai settori progressisti dell'APRA, alla Chiesa e a Sendero Luminoso per una lotta unitaria.

La zona di operazioni del MRTA è prevalentemente situata a San Martin, nella selva orientale del paese. Il primo attacco in occasione dell'anniversario della morte di Che Guevara, è stato compiuto il 20 settembre 1987 contro la Guardia Civil; in seguito è stato un continuo crescendo di operazioni di guerriglia.

Un giornalista italiano, Imerio Falchieri, è riuscito a intervistare il loro comandante, Luis Eduardo Polay Campos (Rolando), durante la prigionia nel carcere Castro Castro Canto Grande di Lima.

Rolando, ma chi è questo personaggio di cui in Occidente si sa ben poco e che invece gode in Perù di una leadership così forte? Figlio di uno dei membri fondatori dell'APRA e studente a Parigi assieme all'ex presidente

Alan Garcia negli anni 70, quando era ancora fresco il ricordo del tumultuoso "maggio francese" del 1968. Per le stesse vie limitrofe alla Sorbona dove Daniel Cohn-Bendit e suoi seguaci alzarono barricate e dipingevano slogan come "siamo realisti, prendiamoci l'impossibile", anche i due giovani peruviani sognavano cose impossibili. Uno era Alan Ludwing Gabriel Garcia Perez, e l'altro Luis Eduardo Polay Campos, due apristi figli di apristi. I sentieri dei due si biforcarono quando, poco prima dell'inizio dell'assemblea costituente, ritornarono in Perù disposti a forgiarsi un futuro diverso. Alan Garcia si inserì nei meandri dell'alta politica, in qualità di costituente. E. Polay, che a Parigi si era sposato con una giovane colombiana che militava nell'M. 19, arrivò ad essere segretario generale del comando universitario aprista (CUA). Successivamente si aprì per lui la strada della guerriglia nelle fila del MRTA accarezzando un sogno della rivoluzione che dovrebbe portare il Perù verso una società più giusta. Nella fila del MRTA si è conquistata via via fama di grande leader e di primula rossa tale che la sua fama è diventata mitica fino a che causalmente venne arrestato e trasferito nelle carceri penali di Castro Castro Canto Grande di Lima.

"Data la rappresentatività politica del personaggio eravamo desiderosi di intervistarlo e poiché era impossibile farlo con il consenso delle autorità ideammo un esamotage. Attraverso l'aiuto di un alto funzionario amico di Rolando di cui non è possibile fare il nome per ovvi motivi, ci siamo introdotti nel carcere e attraverso uno stratagemma siamo riusciti a effettuare questa intervista in esclusiva".

PERU': INTERVISTA A MOROTE BARRIONUEVO OSMAN (SENDERO LUMINOSO)

D - Qual'è il piano di Sendero Luminoso per la conquista del potere?

R - Il processo rivoluzionario nel suo evolversi richiede una serie di tappe obbligate; attualmente siamo nella fase dell'equilibrio strategico, da questa fase passeremo a quella della strategia offensiva, vale a dire del confronto diretto, mentre la prima fase è stata quella della strategia difensiva che è durata dieci anni.

D - Il confronto diretto presuppone un elevato costo sociale per il paese con conseguente spargimento di sangue. Questo non la preoccupa?

R - Questo è il prezzo inevitabile di una guerra. Faccio parte del popolo e vedo con molta preoccupazione il destino della mia gente. Il prezzo della libertà e dell'emancipazione sarà molto elevato: quello che io spero è che il prezzo da pagare sia il minore possibile in termini di perdite di vite umane. Del resto un regime come

il nostro si macchia di sangue impunemente ogni giorno.

D - *Lo spargimento di sangue per la conquista del potere confermerebbe l'immagine di S-I come un movimento feroce e sanguinario.*

R - Dicono che il PCP del Perù è un movimento feroce ma non parlano mai dei crimini commessi da questo regime e dalla sistematica violazione dei diritti umani perpetrati fuori e dentro il carcere. Questa è una sporca campagna del governo per togliere prestigio alle forze combattenti nel tentativo di isolarle dal suo popolo e dal suo appoggio. Se SL è un movimento così feroce come dicono, perché cresce continuamente il consenso e l'adesione alle nostre idee? L'adesione delle masse è latente e si fortifica ogni giorno di più perchè noi sosteniamo lo sforzo della gente più povera.

D - *Il partito comunista peruviano (SL) sarebbe disposto a dialogare col governo per la pacificazione sociale?*

R - Il PCP non si integrerà col sistema nazionale attuale perchè sarebbe come perseguire lo stesso cammino che noi combattiamo. In Perù il dialogo tra PCP e governo si potrà attuare solo sulla base di una nostra effettiva posizione di forza.

Noi non cederemo ai compromessi. Il dialogo potrà avere luogo solo sulla base dell'attuazione delle nostre condizioni che sono: l'eliminazione dei grandi monopoli e l'attuazione di un programma economico indipendente dagli interessi dei grandi organismi internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale (F. M. I.) e la Banca Mondiale. E a parte gli aspetti economici, politici e culturali, chiediamo che Alan Garcia Perez, che è stato responsabile del massacro di 300 prigionieri politici di guerra il 19/06/1986 sia sottoposto a processo.

D - *Alcuni settori dell' MRTA sarebbero disposti a deporre le armi per ottenere la pacificazione peruviana, così come hanno fatto l' M-19 e il gruppo "Alfare vive" della Colombia e dell'Ecuador. Voi non farete questa scelta?*

R - L'MRTA accetta il dialogo perchè questo fa parte del suo programma. Noi l'avevamo capito fin dal 1980. Questa organizzazione cerca la partecipazione nell'attuale sistema e la sua attività politica è rivolta a riformarlo e non a trasformarlo. Per il PCP che la miglior forma di dialogo è il confronto armato. Crediamo anche che per trasformare il sistema si deve estirpare e non correggere la radice di tutti i mali: viceversa si potenzierebbe di più un sistema corrotto. I movimenti come l'MRTA, l' M-19 e "Alfare vive" sono movimenti nazionalisti che non cercano un cambiamento e fatalmente finiscono come complemento dell'azione antisovversiva.

D - *Si parla insistentemente di un'alleanza narcoterrorista tra Sendero e i narcotrafficcanti che operano nella selva nord-orientale peruviana. Cosa c'è di vero in questo?*

R - Questa è una menzogna che ha le sue origini nel regime di Belaunde e negli Stati Uniti; Reagan è stato uno tra i primi che ha dato credito a questa voce. Nel Perù esistono migliaia di prigionieri politici e molti di questi hanno imputazioni legate ad attività di narcotraffico. I narcotrafficcanti operano qui come in altri paesi del sud America e il carattere di questa attività è capitalista. Nel carcere di "Castro Castro" vi sono molti prigionieri che scontano pene per narcotraffico; questi sono legati e riconosciuti da partiti politici come il Partito Popolare Cristiano (PPC) e l'APRA. Una delle fonti maggiori di approvvigionamento di dollari per il governo peruviano è costituita dalla voce "narcotraffico". Le autorità in questa prigione vivono dei favori che fanno ai narcotrafficcanti: questa attività è il prodotto del sistema attuale e solo la sostituzione di questo sistema eliminerebbe il narcotraffico. Il PCP è presente in tutto il Perù ed è inevitabile che zone di narcotraffico siano sotto il suo controllo. Il PCP non ha mai beneficiato nè ha mai concepito di utilizzare all'interno della sua strategia elementi legati al narcotraffico. Quando i "narco" si sono legati alle forze armate noi li abbiamo combattuti; se ci sono contro li combattiamo, ma se ci assicurano che si manterranno ai nostri margini li tolleriamo avvertendoli che quando arriveremo al potere non si salveranno dall'essere giudicati.

D - *In Perù quotidianamente vi sono molte vittime tra campesinos, dirigenti sociali e giornalisti, morti che sono attribuiti a Sendero. In questo momento si calcola che dal 1980 vi siano state circa 23000 vittime della violenza politica di cui molte stragi sono state attribuite a S.L.*

R - E' falso, è una menzogna infame del governo attuale. Ne sono prova le stragi di migliaia di contadini compiute dalle forze governative e attribuite a S.L. : ogni giorno scompaiono prigionieri e amici dei prigionieri di guerra del P.C.P.

Un esempio di ciò è la testimonianza di una donna scampata miracolosamente a un colpo di fucile tirato dai militari che credendola morta l'abbandonarono. La donna ripresasi denunciò i suoi veri carnefici.

D - *Gruppi di contadini si stanno unendo in ronde per combattere la sovversione e difendere le proprie terre e sono appoggiati dal governo. Come si pone il P.C.P. di fronte a queste organizzazioni?*

R - Le ronde dei contadini sono organizzate dalle forze armate: tra loro esistono alcuni infiltrati che fanno parte dell'esercito.

Essi sono carne da macello e servono come copertura all'esercito per compiere atti di violenza. Considerando questi fatti il P.C.P. colpirà gli infiltrati per liberare i contadini dalla repressione.

D - *Che immagine ha di Abimael Guzman, leader del suo movimento rivoluzionario?*

R - Il dottor Guzman è un uomo brillante, fermo nei suoi principi ma con grande elasticità nella loro applicazione. E' una persona molto attiva e lo considero

il più grande filosofo del Perù .

D - Cosa pensa del vertice tenutosi tra il presidente del Perù Fujimori e il presidente degli U. S. A. Bush?

R - Ci dobbiamo rifare alla storia; gli americani hanno sempre dato per ricevere qualcosa in cambio e in particolare sono interessati al controllo politico dell'intera regione. In questo momento tutto il sistema peruviano attraversa una profonda crisi. L'alta borghesia cerca disperatamente un piano per uscire da questa crisi. Nell'ambito di questa azione Fujimori ha iniziato ad intraprendere misure per riattivare tutta la sua azione economica volta a guadagnare il reinserimento del paese nel circuito internazionale: in realtà questo significa un'ulteriore controllo straniero imperialista nel paese. Ogni regime che abbiamo avuto negli ultimi anni è stato ogni volta più preimperialista; io credo che Fujimori stia mettendo a punto questo piano.

INTERVISTA A CURA DI IRNERIO FALCHIERI

INTERVISTA ESCLUSIVA A LUIS EDUARDO POLAY CAMPOS (ROLANDO)

**Durante la prigionia nel carcere
CASTRO CASTRO CANTO GRANDE
DI LIMA**

D - Lei sta per essere giudicato per terrorismo. Cosa ne pensa?

R - L'MRTA non esercita la propria violenza contro il popolo, ma contro coloro che dominano il popolo. La lotta rivoluzionaria che ha intrapreso L'MRTA con le masse popolari causa il terrore e la paura ad un'infima minoranza della popolazione del paese. E' evidente che per la maggioranza del popolo peruviano, la lotta dell'MRTA è una lotta giusta, espressione delle sue rivendicazioni centenarie e della sua sete di giustizia e di pace.

D - Lei dice di essere in guerra, qual'è la caratteristica del suo movimento?

R - L'MRTA dal suo inizio ha rivendicato con molta chiarezza, attraverso le proprie proposte politiche come anche attraverso la sua pratica, che non ha niente a che vedere con un movimento di carattere terrorista. In ogni azione politica e militare che ha sviluppato l'MRTA, tutti i prigionieri sono stati liberati e i feriti del nemico sono stati curati. La forza guerrigliera agisce in uniforme con su scritto MRTA. Questo per dire che l'MRTA, e le sue forze guerrigliere e militari sono regolari e non possono venire confuse con altri gruppi

terroristici.

D - In che fase di evoluzione della guerriglia vi trovate?

R - L'MRTA insorge pubblicamente nell'anno 1984 in una prima tappa da noi denominata "DI PROPAGANDA ARMATA", tappa in cui si è cercato di creare i primi nuclei armati nella città e nelle campagne e di incorporare le masse nella lotta. Successivamente l'MRTA entra in una fase che noi abbiamo denominato "GUERRIGLIERA" creando così i primi nuclei armati nelle città. In questa tappa si è creato il primo fronte guerrigliero nord-orientale, che nel 1987 prese la città di Juanjui e catturò più di cento poliziotti e una gran quantità di armi. In seguito il fronte nord-orientale continua la sua operazione conquistando altre zone come la regione orientale e la regione centrale. Adesso siamo in una fase di "generalizzazione" della guerriglia a tutto il paese. L'MRTA conta tre tipi di forze che noi chiamiamo la forza militare regolare, che deve dare vita all'esercito popolare Tupac-Amarista, la forza miliziana e la forza di massa.

D - Si dice che la guerriglia peruviana abbia vincoli stretti con il narcotraffico e che addirittura si finanzia con la coca. Qual'è la posizione che ha l'MRTA e come si finanzia?

R - Noi pensiamo che il narcotraffico è un nemico dell'umanità. L'MRTA nelle zone d'influenza ha dichiarato guerra ai narcotrafficienti, li ha espulsi e ha proibito il consumo di droga. Vogliamo anche segnalare che la stragrande maggioranza dei contadini molte volte non trova nessuna alternativa e si vede obbligata a praticare la coltivazione della coca.

D - Voi rifiutate qualsiasi legame con il narcotraffico. Come vi finanziate?

R - L'MRTA si finanzia con l'appoggio del popolo peruviano. Si finanzia anche con tasse rivoluzionarie e le principali imprese del paese e della borghesia dipendente devono pagare le loro tasse di guerra all'MRTA. Mai l'MRTA si è finanziato con il narcotraffico che è un nemico mortale.

D - Lei ha conosciuto personalmente Alan Garcia Perez, ex presidente del paese. Si dice persino che sia stato suo amico personale. Qual'è il suo parere?

R - Alan Garcia è stata l'espressione più cruda del fallimento storico del partito aprista come alternativa storica nel paese. In A. Garcia trovano la loro espressione tutte le contraddizioni e le incoerenze delle direzioni dell'APRA che seppero utilizzare con un linguaggio populistico, le aspettative di ampie masse del paese. Dopo più di quattro anni di governo possiamo dire che il governo aprista ha fallito su tutti i fronti. E' il governo che ha acuito di più la situazione di fame, miseria, di disoccupazione per ampie masse.

D - Ha avuto rapporti con il Movimento Sendero Luminoso? Cosa pensa di questo movimento?

R - Non abbiamo avuto nè abbiamo alcun rapporto con Sendero Luminoso. Noi pensiamo che S.L. rappresenti i settori più arretrati politicamente e più marginali della società peruviana.

Abbiamo con loro profonde discordanze programmatiche, ideologiche e metodologiche.

Pensiamo che nessuna forza rivoluzionaria possa arrogarsi il ruolo di essere l'unica rappresentanza del popolo. S.L. sostenendo la propria guerra ha aumentato la propria violenza contro i settori organizzati della popolazione e in questo senso crediamo che S.L. si stia trasformando in un ostacolo per il Movimento Rivoluzionario. Se S.L. non cambia sarà sconfitto politicamente dal Movimento Popolare, nella misura in cui S.L. avanza, avanza anche il suo isolamento, perchè le masse popolari conoscono sempre più la politica reale di S.L.

D - Nel caso ipotetico in cui trionfi la rivoluzione dell'MRTA cosa succederà con S.L. ?

R - La rivoluzione peruviana non è soltanto il prodotto della lotta dell'MRTA. Noi pensiamo che il trionfo della rivoluzione nella nostra patria dovrà essere la confluenza di tutti i settori del popolo oppresso che uniti in un grande Fronte possono vincere. In questo senso l'MRTA si rivendica come un settore che collabora, che lotta per il cambiamento rivoluzionario nel paese, ma nello stesso tempo ha una politica di alleanza con i settori della Sinistra Unita, con le basi del Partito Aprista, con i settori cristiani, con settori patriottici delle Forze Armate e delle Forze di Polizia che sono la stragrande maggioranza del paese.

CIO' CHE DISSERO AL POPOLO DOPO L'ATTACCO DI PACAYSAPA

Ciò che segue è il discorso testuale che l'MRTA disse al popolo prima di ritirarsi.

Tupacamaristi, compagni, abbiamo iniziato una campagna politico-militare nel dipartimento, con la conquista di Tabalosos.

Non è raro che il partito faccia questo.

La repressione dell'esercito è indiscriminata, siamo coscienti di questo, quindi lottiamo per un ideale, e per quello lotteremo fino alla fine, fino alla vittoria, fino alla conquista del potere, fino a sconfiggere questo stato borghese per cambiarlo in uno Stato Socialista.

Desideriamo cambiare questo regime che sta umiliando il popolo, che lo maltratta, quando non fanno dell'altro, non vedendo nella forza del popolo la ricchezza futura del Perù. Le forze armate sono istituzioni improduttive e parassiti che non fanno che divorare il paese.

La grandezza dei fatti e il comportamento dei compagni tupacamaristi, ha deviato l'immagine di jene assassine e vandali del narcotraffico, come il governo aprista si sforzò di qualificarli attraverso i mezzi di comunicazione

e obbligando lo stesso presidente ad accettare l'esistenza della guerriglia tupacamarista.

La settimana dopo la conquista di Juanjui, il governo decretò lo stato di emergenza e il segnale di coprifuoco in 7 province del dipartimento di San Martin. Il governo aprista versava in una situazione disperata e incontrò come unica via di uscita la repressione indiscriminata, la tortura, la scomparsa di persone e il genocidio.

La campagna politico-militare del fronte guerrigliero nordorientale dell'MRTA, costituisce il momento più importante della lotta armata di questi anni è la continuazione del cammino che ci ha lasciato il comandante Luis De La Puente e di Guillermo Lobatom.

La conquista del popolo come nella val di Sisa, S. Josè, S. Martin de Lao, Chatoja dopo la conquista di Chasuta, Yuronques, così come lo scontro con l'esercito e l'attacco all'aeroporto di Tarapoto con la distruzione di un elicottero MIC, in questo modo mostriamo la vittoria della nostra prima colonna guerrigliera.

La partecipazione del popolo è fondamentale per l'avanzamento della guerra rivoluzionaria.

Invochiamo tutto il popolo a integrarsi nelle nostre file, ad assumersi le proprie responsabilità per un futuro migliore del nostro paese, alla rivoluzione, partecipando al combattimento diretto, collaborando in tutti i modi possibili a tutto ciò che concerne la costruzione di una forza militare delle masse sfruttate. Riconoscendo che attualmente non c'è altro cammino per la liberazione definitiva della nostra patria.

Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru

INTERVISTA AD UN COMMANDO DELL'MRTA

D - Qual'è l'opinione dell'MRTA sulle elezioni municipali?

R - In primo luogo, crediamo che le elezioni sono la forma di riproduzione di questo sistema borghese che per pochi, o molti anni ci ha mantenuti nella dominazione. Per capire questo progetto, bisogna inquadrare il concetto di colonia. La gente che governa questo paese, lo governa non per servire il popolo, non per dirigerlo e portarlo allo sviluppo, ma prendendolo come bottino, con il quale hanno acceso i differenti settori borghesi rappresentati dal proprio partito politico. Tenendo di ciò, compagni, crediamo che l'esistenza della differenza tra i partiti politici dentro al nostro popolo non contribuiscano allo sviluppo, ma a dividerlo. Ciò l'abbiamo comprovato quando nelle elezioni scorse, guadagno il candidato di Azione Popolare e tutti stavano contro il gruppo che si identificava con questo partito borghese. Lo stesso, l'esperienza, ci ha dimostrato dei diversi partiti politici.

D - E dello scrittore candidato Mario Vargas Llosa?

R - In quanto al candidato, lo scrittore Mario Vargas Llosa, crediamo che è uno della reazione, uno della destra, rappresenta il settore più reazionario della borghesia. Per questo dobbiamo analizzare in che contesto appare Mario Vargas Llosa. Egli per noi rappresenta la più alta classe borghese, i più alti interessi imperialisti e pretende di confondere il popolo con la sua supposta unità. offre una supposta parola rivoluzionaria che dicono abbia supposta trasformazione, ma del nostro popolo, possiamo dire, che lo ha già identificato come un eterno nemico, come gli eterni bugiardi che sempre sono venuti ad ingannare il popolo, perciò crediamo che M. V. Llosa sia un rappresentante della borghesia e ha una linea politica più reazionaria degli altri partiti politici e non ha rappresentatività per erigersi come candidato del nostro paese. Non lo riconosciamo come tale, perchè crediamo che il popolo debba cominciare a governarsi da solo, partendo dalle sue assemblee popolari, dai suoi distretti per regioni e per province; e il popolo stesso deve eleggere le sue autorità. Qui noi progettiamo per decidere che si crei una lista unica e che il popolo cambi il sindaco appena questi delinque o rubi, o che commetta un'infrazione, un'immoralità contro il popolo e se stesso, eleggendone un altro.

D - Quali sarebbero i candidati che propone l'MRTA in ciascuna delle zone dove avete consenso, dato che le elezioni devono essere popolari, come ritenete?

R - Nessuno, compagno. Noi proponiamo, che sia il popolo organizzato, mediante la sua assemblea popolare, come espressione del potere che il popolo ha e che gli è stato negato per molto tempo, a decidere chi sia il migliore, senza tenere conto della linea politica e senza farsi influenzare dal fatto che il nostro movimento sia esteso su tutto il dipartimento. Crediamo, comunque, che al momento delle elezioni saremo nella condizione di controllare realmente tutto il dipartimento, arrivando a tutti i suoi pueblos. Questo è un progetto regionale, che abbraccia tutta la regione orientale.

D - Che gruppo favorisce l'MRTA?

R - Nessun gruppo compagno. Non crediamo in nessun partito politico, sia di destra che di sinistra. Noi li ignoriamo. Crediamo che il popolo debba eleggere le proprie autorità.

Nel caso di queste elezioni municipali, abbiamo una questione definita, almeno per la regione orientale, che è la zona dove siamo in guerra. Sicuramente, il partito a livello nazionale deve avere alcune proposte, quella che abbiamo per le zone in cui siamo in guerra, è quella di non far sentire il popolo estraneo al conflitto in atto. Il nostro obiettivo finale e quello di organizzare il popolo come potere popolare. E che dimentichi che c'è un governo, che c'è uno Stato, e che esso stesso sia, a partire da ora, un piccolo stato di cui stiamo facendo i primi passi.

D - Per esempio, Sendero si finanzia con i narcotrafficienti. In che maniera si finanzia l'MRTA?

R - Il finanziamento che ha l'organizzazione, compagni, e dato dai recuperi, dai sequestri che il partito sta attuando, ai danni dei più grandi esportatori del nostro paese, come castigo. Il popolo non può finanziarci e quindi lo fanno questi signori che si sono arricchiti con il sudore e il sacrificio dello stesso popolo dei lavoratori, degli operai delle città. Gli applichiamo una imposta di guerra e debbono pagarla, questo è il mezzo. Altro mezzo è l'appoggio diretto del popolo. In questo momento, il nostro esercito popolare è sostenuto dallo stesso popolo, è il popolo organizzato che mantiene il suo esercito popolare. Questa è già una vittoria, compagni.

D - Qual'è il trattamento che l'MRTA riserva ai produttori di coca, ai narcotrafficienti, dato che il 29% della popolazione economicamente attiva di S. Martin si dedica a questa attività?

R - Teniamo presente, compagno, che la produzione della coca si fa in tutto il dipartimento, la linea che stiamo seguendo in questo momento è di organizzare la produzione della coltivazione, che sembra solo di coca ma non è dedicata solo a questa, ci sono altre produzioni; per esempio banane oltre che coca, e poi malto, riso, fagioli; quello che non sta succedendo dalle parti di Tocache, dove tutto è controllato da Sendero Luminoso. Perchè Sendero permette a questa gente di seminare la coca e niente altro. Dopo ciò devono comprare tutto, quello che noi facciamo e di organizzare tutti i compagni campesinos intorno alla nostra linea politica, alla nostra posizione di partito, di permettere di seminare la coca, di produrla e di venderla e controlliamo che sia venduta a un prezzo giusto e che questo prodotto non venga consumato nel nostro paese.

D - Sappiamo che il popolo San Martinense produce coca e che l'economia di S. Martin è basata su di essa, qual'è l'alternativa che presenta l'UDS per estirparla senza portare un ulteriore impoverimento della popolazione?

R - Vorrei rispondere al compagno in maniera obiettiva. La condizione attuale non permette che il problema della coca sia risolto nell'immediato. E' un problema che è stato discusso e ha avuto diverse interpretazioni nei settori politici della vita nazionale. Adesso nessuno può risolvere rapidamente questo problema, anche se ha una correlazione sul piano politico. Per noi rimane un lavoro indiscutibile, il problema adesso è educare il campesino ad una produzione diversa. Bisogna dare al campesino la garanzia del lavoro, di orientarsi definitivamente verso altri settori di produzione, per un migliore destino della nostra popolazione e che si rompa questo sistema. Lo stato, la sua organizzazione politica segnala che la coca è un problema latente nel paese. Obiettivamente noi osserviamo che questo stato di cose è stato voluto dallo Stato, dagli Stati Uniti e da Sendero stesso, che assumono complicità nel

mantenimento di tale situazione.

Non sottovalutando il problema della coca, noi riteniamo però di avere un nemico fondamentale: la borghesia e l'imperialismo. Attualmente stiamo combattendo le forze repressive dello stato, che attentano continuamente gli interessi del popolo, quindi oggi non abbiamo le condizioni per combattere adeguatamente anche il narcotraffico.

D - A Taraponto c'è stata l'uccisione di 7 persone da parte dell'MRTA. Perché questo fatto?

R - In primo luogo, compagno, pensiamo che la droga e la delinquenza sono prodotti del sistema e se non combattiamo questo sistema non c'è soluzione. Nel nostro dipartimento non accettiamo quelli che pensano solo a rubare, assaltare, assassinare, violando i fratelli di classe e le regole della comunità. Questo tipo di persone, diciamo che sono i nemici, prodotti del sistema che si sono convertiti in un pericolo per la comunità. Per questo noi abbiamo dato un ultimatum. Ultimatum che dà 15 gg. di tempo a chiunque per cambiare vita, trascorso questo tempo applichiamo le nostre regole. Questo vale soprattutto per i delinquenti e i consumatori di coca.

D - Altro problema che mi sembra molto importante è quello di "Rodrigo Franco" che continuamente minaccia i giornalisti; come noi che stiamo parlando con voi dell'MRTA o con qualsiasi forza rivoluzionaria.

R - Sì, compagni, desideriamo fare una denuncia nazionale e internazionale: in primo luogo fu l'attuale ministro Augustin Mantilla che prese armi dalla Corea e creò il CRF. Questo è un problema sia per il popolo sia per la nostra organizzazione, il CRF è stato creato come una forza dell'APRA, ma con caratteristiche totalmente controrivoluzionarie, che è contro tutte le forme di organizzazione del popolo.

F.i.P. MI Leoncavallo 22 - 2 aprile 1993

ECN MILANO Aprile 1993

Speciale YUGOSLAVIA / PERU'